

Nobili vergogne

Alle dieci precise varcavo la soglia degli uffici della Celbus.

Appena entrato fui sorpreso dal furioso ticchettio delle macchine da scrivere. Mi ero illuso di trovare ad aspettarmi Cangiello, Giorgio e la Delleani per dar fuoco alle polveri; invece se n'erano andati al bar per uno spuntino.

Il giovane Bertoletti mi venne incontro per informarmi, non senza una punta di malizia, che Enzo gli aveva accennato di un "suo" piano di lavoro a proposito dell'affare del Castello Sforzesco. Bertoletti era preoccupato perché temeva che quel gaglioffo prendesse iniziative senza consultarmi, e che io non fossi arrivato in tempo per fermarlo.

Lo tranquillizzai dicendogli che Cangiello non aveva alcun piano e che era solo un piantagrane.

Il ragazzo si fece coraggio e, con l'aria timida di un collegiale che chiede il primo appuntamento ad una ragazza, mi domandò ansiosamente di entrare a far parte dello staff che si occupava della "pratica Colonna". Con aria seria e un po' misteriosa accennò al fatto di aver meditato a lungo su tutta la faccenda e di avere una "mezza idea" su quello che andava fatto. Si guardò bene dall'usare l'espressione "piano d'azione" coniata da Cangiello.

Mi faceva tenerezza. Aveva una gran voglia di darsi da fare nel campo investigativo. Sognava ad occhi aperti missioni da agente dell'F.B.I., ma al momento doveva accontentarsi delle mansioni di informatore commerciale, un lavoro affibbiatogli dal gran capo Santetti che lo teneva impegnato annoiandolo a morte, dovendo fare la spola tra l'ufficio, la Camera di Commercio, e la sede dei soggetti interessati, per raccogliere informazioni economiche e finanziarie. Salvo qualche saltuario pedinamento di poco conto per portare avanti quello che io avevo denominato "Internato d'Agenzia", il Bertoletti svolgeva una attività banale e di routine. Appariva quindi legittimo da parte sua il desiderio di buttarsi nella mischia, soprattutto ora che non c'era Santetti ad impedirglielo, proprio mentre io ed i suoi colleghi più anziani eravamo in fermento e stavo per distribuire mansioni a piene mani.

Arrivato nel mio studio, col ragazzo che mi seguiva come un mendicante in cerca di elemosina, vidi un suo dattiloscritto in bella mostra sulla mia scrivania: era una relazione sulle risultanze degli accertamenti compiuti dal detective di Varese. Oltre ai dati raccolti all'Automobil Club, il rapporto di Bertolotti conteneva anche una sua

originale dissertazione sui futuri sviluppi dell'indagine in quella città, e il suggerimento di essere lui stesso il protagonista dell'ardua impresa.

Lo lessi più attentamente dopo essermi accomodato in poltrona, con una sigaretta in bocca. La prima, quella mattina. Il mio giovane collega se l'aspettava, quasi fosse uno dei miei copioni preferiti.

L'investigatore di Varese ci informava che la Jaguar era intestata, non ad un singolo individuo, come mi aspettavo, ma ad una ditta: una certa "Società C.I.F.- Commissionaria Immobiliare & Finanziaria S.r.l., con sede in via Staurenghi 3; l'auto era stata acquistata di recente a Milano presso la ditta importatrice Talacchini. Veniva poi specificata la somma pagata, l'assenza di iscrizioni ipotecarie, nonché altre notizie di marginale importanza.

Rimasi un po' deluso. Trattandosi di una ditta, avremmo dovuto indagare ulteriormente prima di stabilire chi effettivamente usasse la Jaguar.

Guardai Bertolotti che si gingillava col mio tagliacarte: un affilatissimo pugnale africano, cimelio di famiglia dei tempi della guerra di Abissinia. Sembrava proprio che quell'oggetto esercitasse un certo fascino su tutti i componenti della Celbus Investigazioni. Una volta ero andato persino a riprenderlo nell'ufficio di Santetti il quale lo stava usando per aprire con cura la propria corrispondenza. In quell'occasione mi propose di barattarlo con un accendisigari d'argento. Rifiutai decisamente. Mi tenne il muso per una settimana, smise di chiamarmi col solito "Marculen" e non volle sentire ragioni per assecondare alcune mie richieste, di norma accettate senza problemi.

Posai il foglio e guardai fisso il ragazzo.

- Allora, cosa intendevi dire con la tua "mezza idea"?

- Ecco...- esordì timidamente - a proposito delle indagini per scoprire i componenti di quella società... Solitamente, alla camera di commercio figura solo il nome dell'amministratore. Ma se tu mi mandi a Varese, vado in tribunale, chiedo il fascicolo dell'atto costitutivo e ti scrivo un bel rapporto su tutti i soci fondatori e gli eventuali procuratori con delega, domicilio compreso. Poi vedo di scoprire chi, fra tutta quella gente, sta usando la Jaguar. Puoi stare tranquillo che viene fuori il posto dove scovare il "Rosso". Che te ne pare? - chiese alla fine, raggianti.

Mi aveva esposto la sua grande idea, e adesso trepidava, sicuro che gli avrei affidato l'incarico che lui stesso aveva genialmente predisposto. Già, predisposto! La cosa che infatti sicuramente gli premeva di più era levarsi di torno almeno per un po' le banalissime informative bancarie, - croce e delizia delle agenzie investigative, - di cui non si poteva fare a meno, se non altro perché ci si pagavano gli stipendi delle dattilografe.

Sapevo che lo avrei deluso fra un istante, ma finì di non averci mai pensato neppure io.

- Bravo, Bertolotti! Complimenti! - esclamai alla Santetti. - Veramente un'ottima idea! Ma... preferisco occuparmene personalmente. Come sai, io sono di Varese, e al palazzo di giustizia mi muovo come fosse casa mia, dato che proprio lì ho mosso i primi passi lavorando come dattilografo per il giudice istruttore.

Come prevedevo, il poveretto fece una faccia da funerale. Conosceva la mia storia e non gliene importava un fico secco delle mie prime peripezie. Voleva solo andare a Varese e fare la parte dell'eroe, ma non tanto nei confronti dei colleghi quanto della sua ragazza. Già in un'altra

occasione se l'era portata appresso, col risultato di far imbestialire il principale, che l'aveva minacciato anche di licenziamento. Con me il giovanotto sperava di farla franca; purtroppo per lui io la pensavo proprio come Santetti.

- Occupandomene personalmente, io non desterò sospetti. In quanto a te, ho qualcosa di meglio da farti fare qui, qualcosa di veramente speciale che non immagini neppure lontanamente... - gli dissi, con fare misterioso.

Prima che io potessi proseguire, l'allievo Bertoletti si alzò di scatto, disse di essersi quasi dimenticato di fare una telefonata urgente. Si scusò e si precipitò nel salone delle dattilografe, in cerca di un telefono libero. Aveva il viso corruciato e... il mio tagliacarte in mano!

Era di certo andato ad avvertire la sua bella che il viaggio a Varese era saltato e che, probabilmente, non doveva affrettarsi a comprare "quella certa lingerie..." Non mi fu difficile immaginare il tenore della telefonata.

In quel momento Giorgio e Cangiello irrupero chiassosi nel mio studio. Tornai subito di cattivo umore.

Enzo lanciò un pacchetto di mentine sulla scrivania.

- Rinfrescati l'ugola, Marcuccio caro, e raccontaci che diavolerie hai combinato da ieri pomeriggio alle due, fino a stamattina alle dieci!

- No- rimbeccò Giorgio - da ieri sera alle dieci a stamattina alle sei!- e mi fissò sornione.

Mi limitai a commentare la mia preoccupazione per lo stato precario delle loro menti di pervertiti sessuali. Cangiello, dal canto suo, si finse scandalizzato e mi sconsigliò di scendere in ulteriori particolari nel descrivere le caratteristiche dei suoi antenati, che già avevo cominciato ad elencare.

- E' tutta fatica inutile - diceva - i miei progenitori sono scesi dall'albero esattamente come i tuoi, fetentone... per il resto sappiamo benissimo cos'hai fatto tutta la notte con la contessina: ti sei fatto raccontare la storia di Cappuccetto Rosso per combattere l'insonnia! - E concluse con una solenne invocazione a S. Gennaro:- *Facesse 'a grazia pure a'me!* Solo commesse della Rinascente mi manda!

- Cambia parrocchia! - lo esortai - Forse Sant'Antonio è più attrezzato!

I due andarono avanti per un pezzo in quel modo; almeno finché mi decisi a chiamare Bertoletti per farmi restituire il tagliacarte. Minacciai tutti con quello.

- E se cominciaste a guadagnarvi lo stipendio, eh? Che ne direste di muovere le chiappe e fare finalmente qualcosa di utile per questo ufficio? Oppure... preferite l'odore del sangue? - Agitai il tagliacarte sotto il naso di Enzo Cangiello. - Uno a caso!

Per niente impressionati, zittirono comunque all'istante e mi guardarono con aria strafottente, in attesa delle tanto annunciate spiegazioni.

Volevano un discorso e li accontentai.

Attaccai come un conferenziere, facendo il riesame di tutta la situazione fino allo stato attuale dei fatti, prevedendo tre direttrici d'azione. Cangiello avrebbe dovuto occuparsi del ragioniere Antoniazzi; io e Giorgio saremmo partiti per Varese, mentre Bertoletti avrebbe avuto un incarico molto delicato e speciale, che calzava col suo spirito di intraprendenza. A lui lo avrei spiegato fra un po'.

Spiegai, invece, subito a Cangiello perché doveva prendersi cura del

ragionier Antoniazzi: in particolare volevo sapere che genere di affari trattava per la famiglia Colonna.

- Poi fai una visita al Castello Sforzesco - aggiungi - parla col sovrintendente, gli impiegati, i guardiani... con chi ti pare. Racconta pure la solita balla dell'intervista giornalistica. Chiedi di tutti quei barboni che affollano la zona. Cerca di capire come mai nessuno li caccia via da lì, e se per caso li vedono in giro di notte. Insomma, cerca di non sbilanciarti troppo con le domande, ma fai in modo di capire se c'è qualcuno che chiude un occhio sul loro ritrovo notturno. Chiaro? Mi pare strano che nessuno si sia mai accorto di quello che succede laggiù. Mi sbaglierò, ma secondo me qualcuno li ha... come dire... autorizzati. Mi spiego?

- Ti spieghi eccome! Vai avanti, chiedimi pure la luna... per te, questo ed altro, mio fetentissimo...

Non raccolsi, e andai avanti senza interrompermi, caricandolo di impegni come non avevo mai fatto prima. Ero certo che il "Napoli" avrebbe assolto qualunque incarico. Per lui non esistevano limiti. Era dotato di una faccia di bronzo davvero ineguagliabile, che gli permetteva qualsiasi iniziativa, senza timore di niente e di nessuno. Sapeva comportarsi come un istrione e recitare a soggetto ogni parte, pur di raggiungere il suo scopo... se voleva. Ero certo che avrebbe fatto una corte spietata persino a quello scorfano imbalsamato della governante della contessa, se solo gli avessi chiesto di scoprire qualcosa di intimo sul conto della nobildonna. Ma, la richiesta da parte mia doveva giungergli come fosse una sfida, o una scommessa.

Il ragionier Antoniazzi, mi risultava avere un'anziana signorina come segretaria: un tipino garbato e tutto pepe, proprio come la signorina Interlizzi. Buttai l'amo.

- Non badare a spese - gli ordinai - purché ti muova in fretta! E se ci fosse da portare a cena la segretaria di qualcuno... be', date le circostanze... non ti preoccupare... anche il dottore sarebbe d'accordo.

- E la macchina?.. Naturalmente mi lasci prendere l'auto, perché...

Lo interruppi per evitargli tutta la fatica di una lunga dissertazione sulla necessità di dover far colpo sulla gente con la potente Alfa 1900 di Santetti, un pretesto che avrebbe colorito con vecchie storielle che risalivano agli albori della nostra collaborazione.

D'altro canto, sapevo bene che quella automobile era come la luce dei suoi occhi, lo strumento più adatto per le sue conquiste amorose. Negargliela sarebbe stato come tarpare le ali ad un fringuello innamorato; significava fornirgli una scusa in più per disporre di attenuanti circa i suoi immancabili ritardi, ma d'altro canto come potevo accontentarlo se il Santetti se l'era portata via?

- Niente da fare Enzo, la macchina se l'è presa il capo! Fai come al solito: vai all'autonoleggio. Ma bada di non esagerare, fatti dare la solita e se non ci fosse, stai basso con la cilindrata! Io a Varese andrò con l'auto di Giorgio che ci costerà meno del noleggio. L'importante, piuttosto, è che tu ti sbriga: dobbiamo liquidare questa faccenda al più presto possibile!

- Vai tranquillo, mio caro - mi assicurò con un tono di voce divenuto finalmente serio - hai la mia parola! Ho capito a cosa miri: vuoi verificare fino a che punto la nostra cliente è coinvolta in tutta la faccenda, perché noi non possiamo mica schierarci dalla parte di chi infrange la legge; sarebbe come se prendessimo due mattoni e con quelli ci pestassimo

sadicamente le...

Stavolta lo interruppe la voce della signorina Interlizzi gridando il nome del reprobato in falsetto, con una tonalità oltre i cento decibel, e con un'occhiataccia feroce, prima che lui sbottasse con una delle sue trivialità.

- Scusi l'interruzione, signor Marco- riprese lei divenuta subito amabile, c'è sull'altra linea la signora Colonna. Le dico di aspettare?

- No, grazie. Si faccia dare il numero. La chiamerò più tardi.

Se ne andò con la testa girata e lo sguardo fisso su Cangiello come per assicurarsi che non le ridesse alle spalle.

- Fatti aiutare dalla Susi, se credi - proseguì, mentre mi chiedevo se avessi fatto male a non andare al telefono; forse Mafalda aveva chiamato per scusarsi del tono impersonale usato con me poco prima. Meglio così, pensai, ero ancora troppo teso con lei, per ben altre ragioni. Lo avrebbe capito da sola il motivo... a tempo debito!

- La Delleani - proseguì - in certe occasioni ha saputo sfoggiare il suo fascino e ha interpretato benissimo la parte. Suggestivo che si lasciasse corteggiare dal ragioniere Antoniazzi. Ho saputo che ha un debole per le brune, anche se pare non disdegnare la compagnia dei... maschietti. Si dice che abbia studiato per anni in seminario e che frequenti assiduamente la Curia... e non solo per affari! Se non dovesse funzionare con la Delleani, be', allora manda avanti il nostro giovane eroe...

Indicai l'allievo Bertoletti.

- Ah... ecco quello che avevi in serbo per me! - gridò lui.

Il giovinello saltò in piedi come tarantolato e, rosso in viso, si precipitò alla porta, preso da un incontrollabile istinto di preservazione.

Giorgio lo fermò prima che fuggisse veramente dall'ufficio, e con il tono più grave che avessi mai udito uscire dalle sue labbra, disse:

- Ma... questa è diserzione! Vigliaccheria di fronte al nemico. Stai rischiando il licenziamento in tronco. Perciò ora siediti e rifletti!

Luca Bertoletti, si lasciò condurre docilmente su una sedia.

- Dai ragazzi, non starete facendo sul serio, eh? - chiese conciliante.

Ci guardammo in faccia assumendo un'aria grave e interrogativa. Parlai per primo.

- Be', dopotutto il ragazzo ha ragione: quell'Antoniazzi è un gran sporcaccione! Perché Luca dovrebbe sacrificarsi per una causa così banale?... Sì, d'accordo, da lui ci aspettavamo più spirito di collaborazione... però se dovesse rifiutare, be', umanamente lo posso anche comprendere. Vorrà dire che d'ora in poi, purtroppo, in questa inchiesta non ci saranno altre possibilità per lui.

Giorgio mi diede man forte.

- Sono d'accordo anch'io - convenne - purché non diciate niente al dottore: potrebbe licenziarlo in tronco!

Intervenire Cangiello per il colpo di grazia.

- Allora, cosa devo fare per quelle duecento richieste informative delle banche? - chiese rivolto dalla mia parte.

- Le avevo già distribuite agli informatori per rendere libero Bertoletti. Li richiamo e le passo tutte quante a lui. Deve pur fare qualcosa per guadagnarsi lo stipendio, no?

Bertoletti assunse un'aria smarrita. Parve riflettere velocemente: doveva sentirsi come sballottato qua e là, in preda a più pensieri angoscianti. Il suo volto era paonazzo. Prese forse la più grave decisione della sua vita, per amore della professione, per il mio ripetutissimo

“Sacro Fuoco” e, soprattutto, per sfuggire allo spettro delle "commerciali".

Abbozzò un timido sorriso liberandosi dalla tensione che gli attanagliava la gola.

- Sentite, ragazzi... se... se accetto, mi garantite che questa faccenda non la saprà nessuno? e che... be'... insomma: non è detto che io debba proprio starci se il ragioniere...

- Ma no! - esclamai per dargli sollievo.

- Figurati! - mi fece eco Giorgio, muovendo con un largo gesto la mano.

- Non proprio!.. - si oppose quella carogna di Cangiello, tagliando quel sottile filo di speranza. - Perché se il ragioniere insistesse... non puoi certo opposti; vorrà dire che tu, al momento opportuno, potresti saltar giù dal letto con una scusa... com'ha fatto finora la tua ragazza, tutte le volte che ci hai provato. O no?

Il ragazzo parve riflettere ancora un istante. Sembrò sollevato. Assunse un'aria dignitosa e si rivolse a Cangiello:

- Tu preoccupati degli affari tuoi e delle tue battone, non ti permettere certe insinuazioni sulla mia ragazza, altrimenti... ti giuro che io...

Intervenni per sedare una possibile rissa e, per riparare al male commesso, comunicai al povero Bertoletti quello che lui avrebbe dovuto fare davvero.

- Poi - aggiunsi laconico - nel caso la Delleani fallisse il suo scopo, cosa di cui dubito molto, poi... si vedrà!

Luca Bertoletti aveva ora un atteggiamento più disteso.

- Hai detto che devo infiltrarmi tra i barboni... cosa dovrei fare esattamente? Non me l'hai ancora spiegato.

Gli dissi di procurarsi l'abbigliamento necessario per un perfetto travestimento e cominciare a bazzicare tutti i posti ormai noti, purché frequentati dai "clochardes" milanesi: parchi, giardinetti, zona dei navigli, osterie di porta Ticinese e porta Genova comprese, e di farsi un amico tra quelli che sicuramente avevano a che fare col Castello Sforzesco; ma di aspettare a scendere di notte nei sotterranei perché poteva essere pericoloso.

Gli raccomandai inoltre di aprire le orecchie sui capi, sul conte Colonna e sulle attività dell'intera "comunità in toppe".

L'allievo Bertoletti scoppiava visibilmente dalla gioia. Aveva dimenticato la preoccupazione per la turpe prospettiva cui era andato incontro. Insomma, era pronto all'azione.

Lo mandai nell'ufficio della Delleani per ritirare un fondo spese, dopo avergli raccomandato di comunicare con l'ufficio solo per telefono, e di non rientrare in sede fino a nuovo ordine.

E anche questa era fatta!

Ci sganasciammo dalle risate per un bel pezzo. Io avevo bisogno di alleviare la tensione che si era accumulata nelle ultime ore. Ero certo che anche Giorgio e Vincenzino Cangiello, alla fin fine, provassero sentimenti analoghi.

*

Giorgio aveva guidato calmo la sua bella Fiat 1100-E cabriolet, color pomodoro, con interni in pelle verde, nello scarso traffico cittadino, alla

ricerca di un posteggio custodito.

Quasi non c'eravamo accorti d'essere giunti a destinazione. Avevamo parlato per tutto il viaggio della faccenda Colonna cercando di analizzare la situazione che si era venuta a creare dopo l'omicidio del barbone.

In pratica, le indagini avviate per rintracciare il conte Colonna, assumevano ora un ben differente tenore. Ci si chiedeva fino a che punto era giusto continuare nella direzione attuale, cioè se era legittimo da parte nostra ingerire negli affari di competenza della polizia. La valutazione del rischio era oltremodo difficile. L'Agenzia era legittimata con un incarico ufficiale da parte della contessa Colonna per il rintraccio del fratello scomparso, ma non sapevamo se l'estensione per la tutela dei suoi personali interessi, in un caso di omicidio, potesse giustificare il nostro interessamento. Ci rendevamo conto che tutto ciò era materia da avvocati. Agli investigatori privati era concesso indagare nei settori più disparati della vita privata di un cittadino, nei dovuti limiti di una discrezionalità prevista dalle questure e dalle prefetture, ma non nel campo di competenza dell'autorità giudiziaria. Vi era il più assoluto divieto di assumere pubbliche funzioni, pena il ritiro della licenza.

Mi sentivo responsabile anche nei confronti del dottor Santetti. Non riuscivo proprio ad immaginarmelo in simili frangenti. Era la prima volta che mi capitava una faccenda simile, e lui era troppo lontano per essere interpellato. Da quando era partito aveva telefonato un paio di volte in tutto, ancor prima del fattaccio. Non sapevo esattamente dove fosse, ma soltanto che sarebbe ritornato per Natale, perché il suo viaggio, per la verità, non era solo una gita di piacere, ma anche una visita d'affari nella Svizzera tedesca.

Ero nelle peste e lo sapevo. Avrei dovuto cavarmela da solo: se sbagliavo pagavo, e ci rimettevo il posto. Brutto affare!

Giorgio aveva guidato con perizia lungo la stretta provinciale per Varese, senza mai spingere il motore per sorpassare, come quando aveva fretta ed era incurante dei miei patemi. Questa volta non avevamo alcuna necessità di correre. Per entrambi si trattava anche di una piacevole rimpatriata, e questa occasione ci aveva permesso di discutere ampiamente di lavoro e, immancabilmente, della contessa Mafalda Colonna.

Sin dalle parti di Tradate la giornata si era presentata luminosa e mite, come solo nel Varesotto possono essere anche quelle invernali, per l'assenza totale di nebbia e per i contrafforti prealpini che, pur formando una barriera per i freddi venti della vicina Svizzera, erano ancora visibilmente spogli di neve; e ciò costituiva un'eccezione per quell'anno.

Avevamo trovato un posteggio in piazza Monte Grappa, a qualche centinaio di metri dal tribunale, ed avevamo proseguito lentamente a piedi.

Sotto i portici di corso Matteotti, Giorgio era entrato dal tabaccaio e oltre alle "Nazionali" lo avevo sentito chiedere di una certa Antonella, probabilmente una sua vecchia fiamma. Una grassona dietro il banco lo aveva squadrato un momento, poi bruscamente gli aveva risposto che la nuora era andata a prendere i bambini all'asilo. "Se voleva, poteva lasciar detto a lei... "

Il povero Barchi era uscito in fretta dal negozio con un sorrisetto amaro sulle labbra e non aveva fatto alcun commento. Da parte mia non c'erano state domande: ne immaginavo la risposta. Meglio non toccare

certe ferite, soprattutto se aperte di recente e all'improvviso.

Poco prima avevo corso un rischio simile anch'io, ma avevo tirato diritto davanti alla Pasticceria Butti resistendo all'impulso di entrare per rivedere i miei primissimi datori di lavoro. Li immaginai invecchiati e sulla sessantina. Pensai che difficilmente mi avrebbero riconosciuto; probabilmente li avrei messi in imbarazzo con la mia improvvisa apparizione. Ma alla fine, il ragazzino di dieci anni prima preferì non rischiare e ricordarli com'erano un tempo: non volle giocare coi sentimenti sopiti. In lui, oramai, era sfumato il risentimento di allora, per tutte le piccole carognate subite. Tutto sommato loro erano stati buoni con quel piccolo studente-garzone di pasticceria, volevano solo allevare il ragazzino per farne un maestro pasticcere, ma lui non voleva saperne. Pestava i piedi perché sin d'allora inseguiva un sogno lontano; ma nessuno lo comprendeva. Ridevano delle sue fantasie, e gli mollavano pacche sulla schiena: - *"Ma va' là lasariin!"*,- lo rimproveravano bonariamente, - *"Prepara venti bigné, piuttosto, alter che fa' 'l detective... studia invece! E lavora, lavativo, che la to' mamma la ga' bisogn di danè."* Vero. Mia madre aveva bisogno di denaro: come tutte le vedove che hanno figlioli da tirar su da sole, nati senza quel famoso indumento leggero.

Ma Giorgio, quel giorno, aveva rischiato troppo fingendo d'ignorare quanto "fugge tuttavia" il tempo della spensieratezza ed era andato in cerca di ricordi, di rimpianti: di "grane", insomma. Per questo lo lasciai solo con le reminiscenze del suo passato, e non gli chiesi nulla vedendo i suoi occhi velati di tristezza. Non era cinismo il mio.

*

L'antico palazzotto del tribunale era immerso nella sua tetraggine, odorava di chiuso e di scartoffie ammuffite, e nemmeno il tempo sembrava averlo scalfito. Niente poteva smuoverlo dalla sua secolare indifferenza. Le scritte sui muri delle aule dicevano "La Legge è uguale per tutti"; tranne che per quell'imponente edificio. Sornione nei confronti delle leggi fisiche e del tempo, le andava sfidando beffandosi di loro, immobile, senza passioni né sentimenti: insensibile alla vicende umane che si svolgevano tra le sue mura non ancora cadenti. Aspettava la sua ora, mentre gli uomini lo accudivano, lo restauravano tenendolo in vita. Lui se ne fregava di tutti: della Legge, soprattutto, e di me che soffocavo nel suo olezzo.

La cancelleria commerciale era chiusa al pubblico, ma l'impiegata, una donna di mezz'età, magrissima con grembiule nero e colletto bianco, "avrebbe fatto un'eccezione per me", aveva detto, dandomi ugualmente da consultare il carteggio delle società.

Sospettai che lo strappo alla regola dipendesse più dal ciuffo biondo di Giorgio e dai suoi penetranti occhi celesti, che dai miei tanto ventilati trascorsi lavorativi presso l'ufficio del giudice Cioffi. L'impiegata, infatti, incollò lo sguardo su Giorgio e dopo un po', approfittando del momento in cui lui si era appartato per sfogliare il fascicolo, fattasi coraggio, mi si avvicinò e chiese: - Mi scusi, dottore... ma quel signore non è per caso Massimo Serato?... anzi, no... mi lasci indovinare...

La lasciai perplessa mentre si passava una mano ossuta con le unghie

lunghe e rosse tra i capelli unticci e tinti di giallo. Immaginai che stesse passando in rassegna i volti noti dei divi rassomiglianti a Giorgio. Senza risponderle andai a sedermi accanto alla "fotocopia" di Massimo Serato col ciuffo di Alan Ladd.

- Guarda qua, - disse Giorgio - ecco il nostro ragioniere Antoniazzi! Figura sindaco revisore dei conti della società.

- Niente di rilevante! Chi è l'amministratore? - chiesi frettoloso.

Giorgio prese a sfogliare le poche pagine in carta da bollo e gli atti notarili.

- Dalla costituzione della società a oggi l'amministratore è sempre lo stesso. Indovina un po' chi è? - Mi porse il fascicolo.

Presi in mano la copia dell'atto costitutivo per cercare i nomi dei soci fondatori: erano Colonna dott.ssa Mafalda e una immobiliare di Como. Il capitale sociale era ripartito in parti uguali e sottoscritto da due nominativi.

- Immobiliare Centro S.A, Como, - ne annunciò uno Giorgio - caso mai bisognerà verificare anche questa.

Prendemmo degli appunti e uscimmo dall'ufficio, mentre la segretaria ci volgeva le spalle battendo a macchina con un ticchettio infernale.

- Ora che si fa?

Giorgio cercava di stare appresso al mio passo spedito, mentre dirigevo verso l'ufficio del giudice Cioffi.

- Fra un po' andremo in via Staurenghi, presso la sede legale della società e parleremo col commercialista. E' utile accertare con precisione di che si occupa la società dei Colonna. Credo che avremo la semplice conferma che si tratti dell'amministrazione di qualche immobile in città. Probabilmente i beni di famiglia e nient'altro. Come del resto anche nel territorio di Como, dove hanno la villa di cui ti ho parlato.

- Allora, siamo venuti fin qua per niente - si lagnò Giorgio.

- Non credo. Abbiamo stabilito che la Jaguar, per ragioni fiscali, è stata registrata sotto il nome di una società familiare; questa società non ha uffici propri, ma ha il domicilio presso un professionista di qui. Costui, sicuramente cura gli affitti nella zona. Non è quindi escluso che il caro Max abbia un appartamento proprio, o un pied-à-terre, chissà?

- Però s'è fatto tardi, non credo che al catasto potremo fare come al tribunale, oppure conosci qualcuno?

- Non c'è bisogno di fare accertamenti catastali, ce lo faremo dire oggi stesso dal commercialista, poi andremo a dare un'occhiata alla proprietà. Comunque non ho ancora perso la speranza di risalire al conte Colonna attraverso questi accertamenti. Mi sa proprio che siamo sulla pista giusta.

- Mah! - obiettò Giorgio - Non vedo, allora, perché la contessina del tuo cuore, non ti ha detto che c'erano delle case a Varese... poteva essere una indicazione d'importanza capitale per trovare suo fratello, e...

- Giusta obiezione, Watson! - lo interruppi come il mio celebre collega inglese - Evidentemente la contessa non voleva svelare la presenza di qualche scheletro nel suo armadio; e poi, non dimenticare che lei ha sempre immaginato Max condurre vita da barbone a Milano, e non certo nascosto in un loro alloggio. Ma è soltanto da quando è salito sulla Jaguar, quel mattino, che mi è venuto il dubbio che chi era passato a prenderlo al parco potesse anche ospitarlo in casa. Ora sappiamo che l'auto è la loro, come già Mafalda mi aveva detto, ciò nonostante...

- Giusto!.. A proposito... - sbottò Giorgio come se quel particolare

venisse a saperlo per la prima volta - perché, allora, se già sapevi che la macchina è sua hai voluto controllare lo stesso? Chettifrega?... *Pistola Amedeo!*

Stavamo scorrendo davanti alla porta dell'ufficio che io avevo frequentato tanti anni prima. Non c'era più la targhetta col nome del magistrato. Forse s'era trasferito di stanza.

- Vedi, Giorgio - gli spiegai con un tono di voce scanzonato - penso che Mafalda mi abbia mentito circa qualcosa di cui non riesco a spiegarmi; ho l'impressione che mi stia nascondendo alcune cose... non mi quadra il suo atteggiamento a riguardo di quella Jaguar del cavolo. Non ti so spiegare esattamente il fatto: un lieve rossore sul viso, un veloce battito delle ciglia, un'esitazione di troppo nella sua voce quando le ho detto d'aver visto, quel mattino al parco, salire suo fratello su una Jaguar verde.

- Continuo a non capirci un accidente! - disse Giorgio spazientito.

- Per forza! - mi trattenni dal ridere - Non ti ho ancora raccontato che un attimo prima che io le dicessi di avere visto suo fratello al parco, lei mi aveva trionfalmente annunciato che Max era passato a casa per prendere l'auto.

- Embè? - Cosa c'è di tanto strano? La macchina è sua, no?

- Non è questo il punto. Non importa di chi è la macchina. Il conte a quell'ora era nei sotterranei del castello. Lo abbiamo visto cosa faceva, no?

- Cristo! E... ma... allora sei proprio un *pistola!* Sospetti che ti abbia mentito, soltanto per 'sto fatto? Per aver detto che il fratello era tornato a casa mentre invece...

Non lo lasciai continuare .

- Non solo per quello, ma perché nel box di casa c'è andato quell'altro, quello che guidava la Jaguar, quello che ho visto per pochi istanti: il tizio col cappello nero in testa.

- Che razza di casino mi stai facendo! - esclamò Giorgio con una risatella ironica - E' naturale che Max abbia mandato un altro al suo posto. Lui non poteva farlo di certo, a meno che non avesse il dono della... come si dice?

- Ubiquità! - esclamai, togliendogli il fastidio di ricordare un termine apparentemente tanto assurdo.

- E allora? - Giorgio incalzava.

Un certo calore mi saliva al viso. Era rabbia? Di certo non era risentimento contro l'amico Barchi. Lui ce la stava mettendo tutta per capirci qualcosa, non stava facendo l'avvocato del diavolo, come al solito; piuttosto era a causa di un fatto che non gli avevo ancora spiegato: per pudore. In quel momento ero adirato contro Mafalda Colonna, la dolce e cara contessa che pensava di avermi.. sedotto. Sedotto? Be'... non esageriamo!... ma che mi stava certamente prendendo per i fondelli. Eh sì! Questo, sì! Lo aveva fatto! Cristo, ce ne avevo messo di tempo per convincermi!

- Adesso tu ti metterai a ridere: fallo pure! Ma sembra proprio che il conte Massimo Colonna abbia il dono dell'ubiquità. E' andato davvero a prendere la Jaguar quella notte! Ricordi l'uomo col cappello nero che ti ho descritto? Be', lui è Massimo Colonna! Non l'altro, non il barbone coi capelli rossi.

- Come fai a pensare un cosa simile? Non ha senso, è... è...

semplicemente assurdo! A me pare una gran stronzata!

Giorgio aveva usato un tono di voce apparentemente deciso, ma io avevo percepito una lieve sfumatura di dubbio. La mia insinuazione aveva cominciato a lavorare nei più profondi recessi della sua mente.

- Effettivamente lo sembra. Ricordi quando ti dissi che per via della nebbia nel parco mi ero tenuto abbastanza vicino al "Rosso", e che stando dietro un albero avevo visto in faccia l'altro? Uno col cappello nero? Be'... gli zigomi, la fronte... uno sguardo rapido dalla mia parte: occhi chiari, grandi. Gli stessi di sua sorella!

Giorgio sghignazzò. - Ma va' là! Sei proprio un bischero! Ti sei innamorato di lei, mio caro. Vedi le cose con gli occhi di una persona innamorata cotta.

Si sganasciò dalle risate e mi scompigliò affettuosamente i capelli con un rapido gesto della mano.

- Nient'affatto! - protestai, benché fossi anche un po' d'accordo con la sua ultima affermazione. Per il resto, ero stato davvero un bischero.

Volli insistere tentando di salvare quel poco che mi rimaneva dell'onore oltraggiato.

- Gli occhi di Mafalda li ho visti molto bene, e da vicino, ti dico. Ci ho pensato su tutta la notte, accidenti! Quello che guidava è il fratello, ti ripeto. E lei mi ha mentito, ora ne sono più che mai certo!

- Certo che li hai visti da vicino i suoi occhioni blu, disgraziato! E sono convinto che ci hai pensato "sopra" davvero tutta la notte...

All'improvviso la porta venne aperta a metà da una giovanissima impiegata, anche lei in grembiule nero e colletto bianco. Ci guardò con fare seccato e un'espressione interrogativa.

- Volevano? - chiese con una vocetta stridula.

- L'ufficio del dottor Cioffi? - domandai altrettanto laconico.

La ragazza mi guardò come se avessi detto un'oscenità. Allora le spiegai che cercavo il giudice che alcuni anni prima aveva l'ufficio esattamente al di là di quella porta.

La ragazza scosse il capo e alzò le spalle, poi si voltò e parlò con qualcuno che stava dietro di lei. Subito la porta si spalancò e un uomo basso, sulla cinquantina, con degli occhialini sul naso e due mezze maniche nere sopra la camicia, spinse da un lato la ragazza e venne sull'uscio con una penna in mano.

- L'ufficio è chiuso! - disse arcigno.

- Lo so! - risposi altrettanto duro. E per farlo ingentilire aggiunsi: - Cerco il collega Cioffi, il dottor Giuseppe Cioffi.

Il cancelliere con le mezze maniche spalancò gli occhi.

- Scusi, dottore... non sapevo!... Cioffi? - ripeté stupito.- Il dottor Cioffi, mi pare... sarà dieci anni che non è più qui. E' andato in pensione, e che io sappia... poveretto, deve essere morto ormai da un pezzo... per lo meno, credo... Perché? Serviva qualcosa? Se posso...

- Grazie - risposi - non importa.

Gli girai subito le spalle e mi avviai all'uscita mentre un intenso calore m'infiammava le guancie. E pensare che mi ero imposto di stare alla larga dal passato.

Incontrare il Giudice per chiedere il suo autorevole parere circa l'affare del castello era una scusa bella e buona, - ammisero a me stesso - in realtà volevo solo rivederlo e dirgli che ce l'avevo fatta, e che gli investigatori privati esistevano davvero. Perché lui rideva sempre di me quando gli

confidavo la mia grande passione. Diceva che gli investigatori privati esistevano solo nella letteratura americana e che in Italia i detective erano carabinieri in pensione col compito di ficcare il naso in questioni di corna. Sarebbe stato più opportuno, secondo lui, se avessi continuato a confezionare dolci per la pasticceria Butti, piuttosto che lavorare al Tribunale dove mi davano una misera paga, o a cullare dei sogni impossibili, come quello di fare il detective da grande, per lo meno non avrei mai sofferto la fame. Peccato! Ora sarebbe stato contento per me.

L'intensa luce pomeridiana, fuori da quel posto buio, e la voce baritonale di Giorgio mi riscosero.

- Be'... era vecchio, no? – disse, come se fossi un parente in gramaglie al camposanto. – Ora è andato... amen!

- Sai, gli volevo soltanto chiedere un consiglio – mentii.

Arrivammo alla piazza, vicino all'auto, senza dire nemmeno una parola. Lui mi spinse contro la portiera e mi ci tenne appoggiato guardandomi fisso negli occhi.

- Va bene - disse per farmi contento – a proposito del Giudice, ti credo, ma adesso me lo vuoi spiegare, una volta per tutte, cosa siamo venuti a fare a Varese?

Mi svincolai dalla sua stretta e presi dalle sue mani le chiavi dell'auto.

- Guido io, dopo lo saprai... fetentone! Devi solo stare a vedere.

*

La segretaria del dottor Nascimbene era molto zelante. Non appena Giorgio le ebbe detto che eravamo impiegati del "Varesino" e che volevamo avere qualche informazione economica per la banca, sulla consistenza patrimoniale dei signori Colonna, si precipitò nell'archivio per prendere la pratica.

Ancora una volta, il fascino slavo di Giorgio aveva fatto centro.

- Buona questa della banca, funziona sempre! - esclamò Giorgio che non si era reso conto del suo naturale potere di persuasione.

La ragazza tornò subito.

- Eccomi! - annunciò con aria solerte. Aprì un fascicolo sulla scrivania e lesse a voce alta: - Patrimonio immobiliare marchese Federico Colonna e contessa Erika von Neurath... ecco qua: c'è tutto un caseggiato di cinque piani nel centro di Varese, in corso Roma, poi...

La ragazza fece una pausa, alzò la testa e si riassettò i lunghi capelli corvini che gli erano scesi sul viso; richiuse un bottone della camicetta troppo scollata, sorrise al Barchi che aveva gli occhi incollati sul contenuto e proseguì con un tono di voce leggermente accelerato:

- Ci sarebbe poi una villa con parco in località Giubiano e circostante terreno agricolo, seminativo e arborato, con annesso rustico: una cascina vera e propria... data in mezzadria...

Fece un'altra pausa come per cogliere i nostri sguardi e assicurarsi che la stessimo ascoltando invece di guardarle il didietro

- ...per il numero degli ettari e relativa estensione, dovrei fare delle somme: sono parecchi, comunque... occorrono? - chiese, voltandosi verso Giorgio che la stava ascoltando attentamente, con gli occhi fissi sulla riga delle calze, perfettamente verticale sulle gambe snelle, ora che lei aveva assunto una posizione quasi bocconi appoggiata alla scrivania.

Le feci cenno che non importava, e la ragazza proseguì la lettura nella

medesima posizione.

- Possiedono, inoltre, una casa a due piani con parco, sempre a Giubiano, vicino al nosocomio, attualmente adibita a clinica ospedaliera e in parte a casa di riposo per anziani... ecco, di questa, - disse, riassumendo la posizione eretta e voltandosi col fascicolo in mano - percepiscono il relativo canone di locazione, mentre la prima, quella attaccata alla tenuta agricola è adibita a residenza privata della famiglia, ovviamente senza reddito. I terreni, l'ho già detto, sono dati a conduzione agricola. Ovviamente non posso precisare circa l'entità delle rendite, perché dovrei prima farmi autorizzare dal dottore... Voi capite, vero?

Non attese risposta e proseguì l'elencazione scorrendo un dito sul foglio. Ogni tanto ci rivolgeva delle rapide occhiate, ed io pensai si fosse accorta del mio fare canzonatorio. Non avevo nulla contro le dattilografie frustrate e in cerca di ammirazione, mi divertiva soltanto quella sua patetica finzione in assenza del principale.

Lei concluse la recitazione informandoci di altre quattro villette: una a Varese, in via Idria; le altre a Intra, in provincia di Novara, e a Como.

- A Como - tenne a precisare - sono intestate ad una immobiliare: la più piccola è sul lungolago, in città; l'altra, con un parco molto più grande, si trova a Menaggio. Altro non risulta - concluse come una perfetta segretaria. Chiuse il fascicolo, sorridente e felice per la magnifica prova di efficienza.

Prendemmo gli indirizzi e ce ne andammo scendendo le scale di corsa. Io rimasi indietro e, mentre Giorgio usciva sulla strada, mi bloccai di colpo nell'androne per riflettere. Stavo pensando a quegli indirizzi e ai posti dove i Colonna avevano le ville, ma più che altro alla parola "villette" e alla via Idria... e a Intra... e a Como. Varese, Intra, Como: le "villette"...

Ebbi come un flash: delle immagini associate a quei posti, a quelle case; qualcosa di vago, ma che lasciava affiorare alla mente solo la visione di rapide immagini di giovani turbolenti e festanti coi fazzoletti tricolore annodati al collo; voci rauche per tante canzoni patriottiche cantate con slancio nostalgico nell'imminenza del servizio di leva. "Ragazzi, si va' in via Idria, poi a Como, poi a Intra." Il giro delle villette". Le chiamavano così le case di tolleranza i ragazzi che non appena "abili e arruolati" festeggiavano l'addio alla vita borghese e, con l'occasione, qualcuno trovava il coraggio della "prima volta".

Pensavo alla villetta di via Idria. Sapevo dov'era: proprio a fianco delle Ferrovie Nord, dopo il passaggio a livello, per andare a Biumo, non lontano dal quartiere di Giubiano.

Giorgio ritornò sui suoi passi.

- Allora? ti sei incantato?... andiamo, s'è fatto tardi!

- C'è una cosa, Giorgio... - gli annunciò, questa volta meno dubbioso.

Era come se un velario fosse stato tirato all'improvviso e, dispiegato sotto i miei occhi, incominciavo a scorgere uno scenario d'inganni e di raggiri. Oltre la cortina di perbenismo, intravedevo le fosche menzogne della contessa Mafalda, avvolte dalle frasi dolci e dalle sue carezze delicate. Un po' di luce era entrata finalmente a far chiarezza nella mia mente idiota.

- ... Tutt'a un tratto credo di aver capito cosa volesse dire quel proverbio: "Donna falsa e bugiarda, probabilmente... ladra."

- E puttana! - aggiunse lui, non a sproposito - A chi ti riferisci?

- Lo vedrai. Si rende necessaria prima una visita al "casotto", per gli accertamenti del caso... my old! - gli dissi ancora come quel collega inglese quando aveva perso il suo abituale distacco.

- Che ti salta in mente? Sono chiusi da un pezzo: Legge Merlin ! Te lo sei scordato?- chiese con un ghignetto.

- Nient'affatto! Si va' lo stesso in via Idria. Mi voglio fare quattro risate.

Gli spiegai perché dovevamo cominciare da lì le nostre ricerche. Lui rimase a bocca aperta come inebetito.

- Porca vacca! - esclamò dopo un attimo di riflessione, e senza riferimento alcuno. Quella battuta l'avrei potuta pronunciare anch'io, ma fino a prova contraria, la nobildonna poteva essere considerata soltanto un'abbiente signora senza scrupoli, che affittava le sue case alle puttane. Stentavo ancora a credere che si trattasse di una tenutaria di bordelli. La differenza era notevole.

- Ora si spiega tutto! - proseguì Giorgio - I Colonna hanno fatto i soldi con la prostituzione. Il conte Max fa il magnaccia e la tua Mafaldina tiene i conti assieme al ragionier Antoniazzi. Che bella famiglia!

- E io mi sono fatto incastrare anche in un omicidio - conclusi chiudendo in passivo il bilancio delle mie sventure.

Non mi restava che ridere della mia stupidità. Che altro accidenti avrei potuto fare? Mettermi a piangere, forse?

Forse il vecchio giudice Cioffi aveva ragione: meglio se avessi continuato a confezionare bigné. Le pacche sulla schiena e i calci nel sedere di Sandrino Butti erano giustificati; non tolleravo però i calcioni borghesi, le nobili scarpate di Mafalda Colonna: ero cresciuto ormai, e glielo avrei dimostrato.

Ghignai dentro di me, e digrignai i denti. Mi vedevo già torreggiante di fronte a lei, mentre si accarezzava la guancia colpita da un mio manrovescio, coi suoi lunghi capelli ramati e i grandi occhi pervinca, che mi guardava senza capire. Immaginai ciò che sarebbe successo non appena soli, senza preavviso, senza una parola. Poi me ne sarei andato, lasciandola nei pasticci.

*

Per prudenza fermammo l'auto poco più avanti e tornammo a piedi verso il villino di via Idria: una casa gialla a due piani col giardinetto intorno. Sembrava abitata e ben tenuta, con le tendine ricamate alle finestre.

Suonai senza indugi sotto una targhetta il cui nome, inciso nel rame, sembrava fare dell'ironia: "Belledonne".

Una donna, infatti, apparve fuori dall'uscio, in cima ad una breve rampa di scale, ma era insignificante e aveva un marmocchio in braccio; un altro, più grandicello, le stava aggrappato alle sottane e frignava. La donna venne verso di noi a mala voglia e quando fu a pochi metri dal cancelletto si arrestò. Aveva giudicato la distanza nei limiti della sicurezza.

- Non ho bisogno di niente - disse con voce incolore - e mio marito non c'è.

- Non siamo venditori - precisai.

Poi recitai la formula magica:

- Veniamo per conto della banca e vorremmo alcune informazioni sui proprietari di questa casa. Questioni interne!

- Che banca? - chiese la signora Belledonne stancamente. Aveva un'aria sciatta e occhi spenti - Noi non abbiamo alcun rapporto con le banche.

- Intendevo i signori Colonna - azzardai, eludendo la sua domanda.

Poteva essere pericoloso precisare il nome di una banca, come aveva fatto prima Giorgio: le persone sospettose potevano controllare e capire che lo scopo della visita era un altro.

Il bambinetto venne al cancello, mi fece una linguaccia: - Vai via brutto, non ti voglio!- La donna gli mollò uno sberlone sulla testa. - Fila subito in casa! - gli intimò. Poi si scusò e divenne più conciliante. Spiegò che il marito pagava l'affitto presso un ufficio di Varese e che non conosceva i padroni di casa. Sapeva soltanto che erano i signori Colonna di Milano. Aggiunse inoltre che, né lei, e nemmeno suo marito, li avevano mai visti in faccia. Non poteva descrivere se fossero rossi di capelli o meno. Non conosceva il loro tipo di macchina. Di certo, dovevano essere ricchi ma non taccagni, perché le avevano affittato la villetta a un prezzo veramente modico. La casa, precisò, era sfitta da tempo, ma era in ottimo stato, con tante stanze inutili al piano superiore e un grande salone al pianterreno. Nonostante ciò a loro andava bene. L'unico inconveniente era il vicinato. Lei e il marito, (lui era cuoco in Svizzera) li trovavano scostanti. Prima abitavano in provincia di Novara dove la gente, per quanto notoriamente musona e chiusa, era, per lo meno nelle apparenze, abbastanza comunicativa; ma a Varese, in via Idria soprattutto, nei cinque anni che abitavano lì, non più di "buon giorno e buona sera", si erano sentiti dire a malapena.

- Nemmeno avessi la rogna! - aveva concluso amaramente la signora Belledonne, che bella non era, ma nemmeno rognosa. Sicuramente la gente del vicinato le attribuiva un altro tipo di contagio. Situazione difficile da immaginare, eppure possibile.

Avevo sentito parecchie storie del genere; non era la prima volta. Sembrava che certe persone, entrando in un certo ambiente disabitato, provassero le stesse emozioni di chi lo aveva frequentato un tempo. Per questa ragione esistevano case disabitate, castelli abbandonati, posti non più frequentati, che la gente sfuggiva. Molti non si spiegavano nemmeno il perché. Sentivano un'influenza nefasta che proveniva dai luoghi ove un tempo era successo qualcosa di turpe, o di osceno. Come se vi fossero delle radiazioni, dei flussi negativi e pericolosi.

Non stetti a spiegarle il perché dell'ostracismo del suo vicinato e ci accingemmo ad andarcene.

La signora Belledonne, diventata cortese, insistette perché entrassimo. Noi rifiutammo: si stava facendo veramente tardi, ma per un attimo fui tentato di entrare. Così... per verificare quelle teorie.

Accarezzai paternamente la testa al bambinetto e gli porsi una chewing gum; ma lui si ritrasse e mi sputò addosso.

- Vattene, brutto! Non ti voglio! - ripeté aggressivo. Per lui, pensai, il processo di contaminazione era già in atto.

Ci allontanammo e una volta in macchina decidemmo che sarebbe stato necessario andare a ficcare il naso dalle parti di Villa Colonna.

- Curioso! - dissi a Giorgio - In questo momento ho come la netta sensazione di potenza, come se fossi onnisciente e immortale: un dio, insomma! Conosco tutto, so ogni cosa che quella donna ignora, e tutto ciò che i miseri mortali hanno fatto in quella casa. Potrei aiutarla a uscire dalla sua solitudine, ciò nonostante a lei non dico un bel niente. La lascio nella sua ignoranza ed esercito il libero arbitrio: decido che lei non sappia. La condanno a vivere nella sua illusione.

- Puah!

- Pensaci, invece... Sono convinto che gli dei sanno tutto di noi per il semplice motivo che loro in realtà non prevedono il futuro: lo conoscono già perché vivono il presente un attimo prima di noi, in una regione parallela alla nostra: una specie di piano di coscienza superiore, il Cielo, il Paradiso, chiamalo come vuoi.

Giorgio rallentò un attimo come per riflettere su quanto gli avevo appena detto, poi riguadagnò la strada perduta.

- Stronzate, Marco! Dici sempre un sacco...

- D'accordo, amico, non ti scaldare. Io qualche sforzo provo a farlo con te per illuminarti, ma tu non vuoi ascoltare la voce della verità - scherzai.

- Se ho ben capito vorresti farmi credere che tu, facendo il tuo lavoro, hai talvolta delle precognizioni per il semplice motivo che hai già vissuto quelle situazioni, e per giunta un momento prima di quando si sono avverate!

- Io non ti so dire se è così, ma di certo una Legge esiste. E deve essere qualcosa preclusa agli uomini comuni, a meno che non facciano qualche sforzo per guadagnarsi l'accesso alla conoscenza. Tu, invece, come le spieghi, allora, le intuizioni folgoranti, e la preveggenza stessa? Prova a dire, ti ascolto.

- Tanto per cominciare io non credo che a Newton sia caduta in testa la mela, poiché, tra l'altro mi verrebbe da pensare che basta un piccolo trauma cranico per inventare qualcosa per l'umanità. Penso piuttosto che dopo questo fatto, ammesso sia vero, poiché potrebbe essere stata una pera, invece... abbia avuto l'intuizione della legge della gravità, come dicono sia successo anche al tuo amico Budda, quando era andato per sette anni a meditare sotto un banjano per raggiungere l'illuminazione. Secondo me la differenza tra i due sta nel fatto che il primo deve aver ipotizzato la legge di gravità per mezzo di un logico processo mentale, mentre il secondo l'illuminazione... se l'è sognata!

- E' rimasto invece immobile, senza un pensiero, fino a quando non è maturato, ovvero si è purificato, per accogliere la "discesa dello Spirito" in lui. Rendo l'idea? Lo Spirito: quella "Cosa" che gli amici del ragionier Antoniazzi, e prima di loro i Padri della Chiesa, hanno detto essere una delle tre parti della Divinità. Ci sei?

- Altro che! Mi hai preso per imbecille? Comunque la premonizione, la chiaroveggenza come abilità di esseri comuni, sono solo delle buffonate: stronzate da chiromante!

- Sì, può essere come dici tu per quanto riguarda i divinatori dei nostri giorni... la mia non è che una teoria che esiste da qualche parte: dicevo così, tanto per chiacchierare un po', ma per quanto riguarda invece i veri sensitivi e il fenomeno dell'ex "casotto", guarda Giorgio che ci sono un'infinità di pubblicazioni che attestano dell'esistenza di simili persone e fatti del genere.

- Sarà - fece lui scettico - comunque tu non correre troppo appresso a queste stramberie, potrebbero fonderti il cervello.

- Per il sapere, Giorgio... è per il sapere che non bisogna trascurare certe opportunità. Ricordati di Galileo, e del Savonarola... be', ma tu in queste cose dovresti essermi maestro...

- Senti, Marco, io non so esattamente cosa mi riserverà il futuro, se andrò a dirigere la clinica di mio zio medico o se farò qualcos'altro; di certo non andrò in giro per Milano a insegnare ai miei discepoli come Socrate ad Atene... a me la filosofia non fa più alcun effetto, figurati quelle teorie esoteriche. Credi a me questo genere di erudizione non serve un tubo? Quindi fammi il piacere, non rompere!

- Tanto per cominciare - presi a sfotterlo - potresti preconizzare a tutto il mondo la possibilità di produrre una mozzarella gigante del peso di un solo etto e del volume di almeno un metro cubo per sfamare le popolazioni del continente africano, e faresti felice anche la tua Corrada, donna i carriera presso la spettacolare Invernizzi di Melzo... oppure potresti prevedere terremoti, cadute di valanghe...

- Lascia stare la Corrada, perché... guarda non è proprio il momento...

- Ho capito! Avete litigato...

Giorgio non mi diede il tempo di terminare e mi fece ripiombare subito nella realtà.

- Poco fa, anche se non abbiamo accertato gran che, tuttavia abbiamo svolto una routine necessaria e abbiamo stabilito...

- Che la famiglia Colonna era tenutaria di bordelli; che possiedono degli appartamenti in zona, dove si potrebbe nascondere il conte, e che se ci diamo una mossa può darsi che entro sera abbiamo chiuso con questa faccenda. Volevi dire questo? Vedi allora che quelle teorie funzionano?

- Un...caiser! Razionalità, vecchio mio: analisi e raziocinio. Leggiti Nietzsche, invece di vagheggiare tanto, *pistola!* Infatti, la faccenda del castello e il problema della tua bella contessa chi te li risolve?

- Non certo la Blavatsky.

- Sarebbe?

- Una medium esoterica di dubbia credibilità.

- Già!.. perché quegli altri... le entità astratte... i poteri a cui tu credi ti caveranno d'impaccio?

- Sì, purché io riesca a trovare un momento di raccoglimento... non sarà facile, ma prima o poi ci proverò...

- Vale a dire?

- Mediterò!

- Ecco, te lo dicevo, io! Così va' meglio.

- Non nel senso che intendi tu... e fammi il favore di non mettere più il dito nella piaga.

- Alludi alle grane che ti ha causato la dolce Mafalda?

- Proprio!

- Be', non prendertela troppo, vedrai che risolveremo presto l'intera questione. Intanto mi è venuta un'idea: una idea maturata col semplice aiuto dell'intelletto...!

Il mio fraterno amico, e zelante collaboratore, arrestò l'auto in prossimità di una curva, a un centinaio di metri da una grande proprietà recintata; lo fece per avere l'opportunità di riflettere prima di spiegarmi di che si trattava.

- Sono tutto orecchi - lo sollecitai, ben sapendo, però, che da lì a poco avrebbe esordito con una delle sue battute ciniche. Non mi era sfuggito, infatti, un guizzo malizioso in quegli occhi beffardi colorati di celeste.

- L'idea sarebbe che adesso tu te ne vai sotto un albero di mele e aspetti che...

- Che brutta, Giorgio! - gli dissi finto schifato. - Mi hai proprio deluso. Scesi dall'auto e richiusi la portiera *troppo delicatamente*.

Mi avviai a lunghi passi verso la villa. A ben pensarci me l'ero meritata, ma era durato un istante. Giorgio aveva perfettamente ragione: per risolvere il problema del castello e della signora contessa non dico che ci volesse Newton, ma l'Oracolo, sì! Ero anche disposto a correre a Roma e mettere la mano nella bocca del *Mascherone*, ma sì... ci siamo capiti: nella Bocca della Verità, pur di risolverlo subito.

L'antica residenza dei Colonna era poco distante da lì, sopra una collina. Era enorme, di forme barocchette, color ocre; assomigliava al palazzo Estense dove aveva sede il Municipio che era appartenuto a Francesco III d'Este, Duca di Modena e Signore di Varese. Era circondata da un gran parco alberato e molti prati che si estendevano in basso. Era in ottimo stato e conservava, perfettamente restaurato, il tono patrizio di un tempo. Sembrava disabitata ma non abbandonata, probabilmente veniva ancora usata per la villeggiatura, per le festività e per i ricevimenti di persone di riguardo.

La campagna coltivata attorno indicava che un tempo i proprietari vi dimoravano stabilmente, che erano i signori della zona, e che quello era il loro piccolo feudo.

Immaginai il marchese Colonna in un fresco abito di lino bianco, sottobraccio alla consorte nel tulle vaporoso e fiorato, i figlioletti sull'altalena, mentre gli ospiti passeggiavano nel parco: le signore con gli ombrellini e gli uomini con le scarpe bianche, le ghette e le magiostrine in testa. Massimo Colonna, lo immaginavo vestito da marinaretto mentre tirava le treccine rosse alla sorella maggiore; anch'essa giuliva, linda, e bella come un fiorellino dei suoi prati. Probabilmente Mafalda aveva vissuto tutto ciò, immersa in una idilliaca atmosfera di innocente spensieratezza. Io, che ero immortale sapevo anche il resto di lei, e di suo fratello; dei loro intrallazzi e dei loro delitti...

Il grande cancello in ferro battuto era spalancato e si apriva su un lungo viale ghiaiato. In fondo, la casa nelle prime ombre della sera.

Entrammo e ci avviammo lungo il viale alberato. Al termine constatammo che la casa era chiusa; porte e finestre sbarrate. Girammo dietro la costruzione. C'erano le serre fredde: padiglioni in ferro e vetrate biancastre. Il parco si estendeva ancora un po' verso il basso della collina. Al di là s'intravedevano campi coltivati. In mezzo, una casa colonica. A un centinaio di metri dalla casa, tra gli alberi, scorgemmo un uomo accanto a un carretto tirato da un grosso cavallo da soma. L'uomo, più che un giardiniere, pareva un contadino. Indossava una tuta blu e lunghi stivaloni verdi di gomma. Caricava sul carro gommato fascine di legna e tronchi tagliati. Il grosso cavallo baio ci scorse per primo e si agitò. L'uomo si volse. Venne verso di noi con fare deciso e un cipiglio minaccioso. Aveva corti capelli a spazzola e il viso rugoso e abbronzato. La sua espressione non prometteva niente buono.

- Che volete? Chi siete? - gridò con aria bellicosa.

Giorgio gridò a sua volta che eravamo della banca, ma l'altro non

parve udire: la sua espressione non era affatto cambiata.

Allora ebbi un'idea. Avevo portato con me la borsa di cuoio a soffietto di Giorgio, che era stata di suo zio medico; conteneva i nostri pigiami e il necessario per una notte lontano da casa. La sua presenza era rassicurante.

- Sono il dottore - urlai come se lo fossi davvero e volessi essere udito dai pazienti in fondo alla corsia.

Fece il suo effetto. Il contadino si avvicinò: gli era rimasto in mano un grosso ramo nodoso.

- La casa è chiusa cosa desiderate?

Andava meglio.

Non risposi subito. Andai prima verso il grosso cavallo.

- Bella bestia davvero! E' sua?

- Sì, è mio... *ma l'è malà... e lü chi l'è?* - domandò, puntandomi contro il dito di una manona cotta dal sole.

- Il veterinario - risposi distrattamente accarezzando il muso del cavallone e girandogli intorno.

- Era ora! - replicò l'uomo. - Sono dieci giorni che ho chiesto a quelli del macello di venire... *perché se puta caso l'è... infettiv, io avevo avvertito, neh?* Non sono responsabile... me ne lavo le mani, neh?

- Niente paura capo! Adesso vediamo - intervenne Giorgio. Indicò me: - Lui gli darà un'occhiata.

Feci un secondo giro intorno al cavallo. Guardai dietro le orecchie e gli sollevai una palpebra. Il bestione scalpitò seccato e si frustò i fianchi con la coda: mi mancò di poco.

In bocca, dottore! - suggerì Giorgio. Lo avrei strangolato.

Tenni la bestia per le briglie, vicino al morso. L'animale si ritrasse sospettoso e fece indietreggiare il carretto. Gli accarezzai lievemente il muso vellutato e piegai la testa quel tanto necessario, come per guardargli in bocca.

- I denti, dottore! - insistette vigliaccamente.

Sollevai leggermente le froge del cavallo: aveva denti lunghi, anneriti e minacciosi.

- Tutto a posto! - sentenziai. - E' ancora una bella bestia. Ma il cavallo non era d'accordo e sollevò le zampe anteriori. Il contadino si avvicinò e gli mollò una bastonata sul groppone. - *Leeh! Brüta bestia!* - lo ammonì e lo spinse giù. - *Allura, sciur dutur? l'è infettiv?* - chiese facendo ancora forza con le briglie.

- Non mi pare proprio - risposi io, che di cavalli conoscevo solo il concime per le rose di mia madre... ma credevo, però, di riconoscerne uno decrepito e consunto dalla fatica. - Comunque, Afta non è - lo rassicurai.

- *Allura, ve lo portate al macello?*

Aveva avuto un guizzo di speranza negli occhi cattivi.

- Non ora - risposi sollecitamente, ma mi sarebbe piaciuto dire di sì e che per quella mansione c'era lì apposta il mio collega, ma era tardi per certi giochetti: stava annottando e ogni indugio poteva rivelarsi negativo.

- A giorni verrà qualcun altro, - dichiarai, convinto di quella preveggenza - poi si vedrà; intanto lo tenga al chiuso, non lo faccia lavorare e soprattutto gli dia da mangiare, capito? Gli dia subito della biada!

L'uomo non parve felice. Forse voleva disfarsi della bestia, senza tante

noie.

Ci seguì lungo il viale.

- Grazie! - esclamò quasi gridando - Devo qualcosa?

- Niente! - risposi. - Piuttosto, mi dica, come sta il signor conte? Non lo vedo da un pezzo.

- *Ben, ben...* - fece lui, rabbuiatosi - *l'è semper in gir...*

- Si vede in villa qualche volta? - Cercavo di suggerirgli le risposte.

- Ostrega! - esclamò - Si vede e come! Soprattutto quando deve prendere la lira... Ah! L'è puntuale come una sveglia svizzera quello lì. *L'è semper chi a rump i ball*. Mica come la contessina, che a lei non ce ne frega niente dei miei soldi... cun tutt quel che la gà! Però lei è brava, devo dire la verità, capisce che certe annate *l'è düra* di fare rendere la terra. Ma il fratello, no! Guarda in faccia nessuno quello. O faccio rendere la cascina, oppure non se ne parla più... Da tre anni che sono qui, tutti le volte è la stessa solfa... Quello lì è matto, ce lo dico io!

Eravamo fuori dal cancello. Il contadino allungò un piede e con lo stivale sporco di stallatico lo spinse per richiuderlo.

Avevo ancora qualche domanda in serbo per il fattore, ma Giorgio mi prevenne tempestivamente. Mi fece un gesto convenzionale con la mano, come quando giocavamo a scopa in coppia. Si rivolse al contadino, prima che questi ci liquidasse senza darci quelle notizie che ancora ci mancavano.

- Non l'ho mai vista la contessa, dicono che sia una gran bella donna, ricca e dedita alle opere di beneficenza, vero?

Non capivo il senso della domanda, ma forse Giorgio aveva i suoi buoni motivi, non certo quello di ottenere conferma circa l'avvenenza della signora.

- Bella, sì, *l'è propri una gran bella rossa*. L'ho vista solo qualche volta. Brava, seria.. caritatevole e mai un moroso. Tanti pretendenti, ma lei niente! La sta vicina alla sua mamma, lei. Ci piacciono le feste, però... uh, quante! Con tutta quella gente di Milano... qui alla villa.

Buttai il settebello.

- Non li conosco molto bene nemmeno io; conosco un po' di più il fratello della signora contessa, *anca lü 'na crapa russa, e quel tale che l'è semper in sema a lü*, che se non sbaglio l'altra settimana giravano per Varese a bordo di un'auto di grossa cilindrata, forse di marca estera...

Avevo detto una gran balla e masticato un po' di "bosino" per rendere più amichevole il tono della conversazione.

- Vero, erano qui *semana pasada, però lü, sciur dutur*, confonde la persona: il barba, quello rosso, *l'è l'amis* del conte Colonna, è il suo amico.

Il contadino dovette avvertire la mia malcelata perplessità, perché si affrettò a precisare:

- *Adess ghe spieghi!* - disse appoggiando un piede all'inferriata del cancello. - Il barbarossa è un amico d'infanzia del conte e ci ha il pelo rosso, il conte invece *l'è quel chel guida la macchinona americana*. Sono sempre assieme e qualche volta vengono alla villa con due di "quelle", capisce? - mi fece l'occhietto. - Vacche! Cosa vuole che siano? Anche d'inverno, quando la casa è chiusa: accendono il camino e... alè! Ma una volta il conte non era mica così, sa? Era più tranquillo: come sua sorella! Ma come dice il proverbio: basta una mela marcia nel cesto per guastare tutte le altre. Anche a Giorgio non era sfuggita l'anomalia dell'identità

perché buttò il suo asso.

- Brutto carattere quelli rossi di pelo... e che faccia!.. Mi pare abbia un fare da delinquente! Non capisco perché il conte vada in giro con un tipo del genere... ma chi sarà mai, alla fine, quello lì?

- Per forza! - esclamò il fattore - I *danè!* I soldi, caro mio; gli affari loschi rendono! - Fece un gesto con la mano ruotando le dita intorno al pollice.- Contrabbando, truffe, ruberie, caro mio, ecco di cosa s'interessa il barbarossa. Dice che è padrone di un deposito a Milano: ferraglie, carta, cartone, robe vecchie... Ma io non ci credo. I soldi li fa con la Svizzera: sigarette, medicinali, roba del genere... Uno pericoloso, quello lì!. Lui per un po' ci è stato anche dietro alla contessina. Non è mica brutto, per la carità, ma lei a quello spiantato lì non lo vede neanche. Ci ha buon gusto, lei, altro che ... *E al so' fredell* gliel'ha sempre detto che quel delinquente un giorno lo porterà alla rovina, ma cosa vuole? Forse andavano a scuola insieme a Varese. Di più non posso giurare: li conosco da poco. Però posso dire che i due sono grandi amici: culo e camicia, capisce? - concluse rivolto dalla mia parte.

Capivo, e non capivo! Anzi: mi sentivo come imbambolato. Tentai con la carta che doveva essere quella vincente.

- Una volta il "Rosso" mi ha portato da vedere un cane da caccia del conte, - dissi - un cane malato di rogna, abbiamo parlato un po': mi ha detto il suo nome... ora non ricordo più... mi pare si chiamasse...

- Friz! - precisò subito il fattore - Si chiama Friz.

- Non il cane, intendevo dire l'amico del conte!

- Friz, si chiama così! Friz Interlaghen, un nome del genere, perché *l'è un po' tuder...* tedesco, l'è svizzero tedesco di origine. Il cane invece si chiamava Furia... l'è morta povera bestia: l'anno scorso sotto una macchina.

C'eravamo! Giorgio tentò comunque di fare la sua mano.

- Adesso ricordo! - esclamò, lanciando una mano fin troppo in alto sopra la testa - Lo conosco: una volta abitava nel Varesotto, adesso, se non sbaglio si è trasferito a Milano, no?

- Macché! Sta' sempre a Biandronno, al lago di Varese. I suoi sono di lì.

Il contadino si abbassò per afferrare la pesante catena e chiudere il cancello. In quel momento il cavallo prese a nitrire.

- Ellapeppa! - esclamò stupito il contadino. - Erano dieci giorni che il Giovannino non parlava e non mangiava più. Sentono? Mi chiama, *sciur dutur!* Vuol dire che sta meglio? *Ostrega!*, dottore, Lei ci ha la mano magica!

Mi batté energicamente sulla spalla.

- Vengo! Vengo! - gridò all'animale. - Vado, - disse a noi - quel furbone ha capito che siete del macello e ha... mangiato la foglia con tutto il gambo! Altro che...!

Chiuse il cancello, salutò e si allontanò a lunghi passi bofonchiando: "*Vegni, vegni, bestiassa de la malüra!*"

Prima di risalire in auto Giorgio fece una faccia perplessa e mi guardò fisso negli occhi.

- *Porcassa la malüra, sciur dutur!* - esclamò, imitando la voce del contadino. *Lui ci ha davvero i poteri! Ci ha guarito il cavallo all'istante...sciur dutur.!*

*

Sulla strada per il lago, verso Biandronno, Giorgio attaccò a sfottere.

- Devi stare più attento la prossima volta! Sei stato grande con la trovata del veterinario... ma guarda che l'Afta Epizootica è una malattia che colpisce principalmente i bovini. I contadini, a volte, ne sanno anche più di uno come me, che ha studiato zootecnia - rise convinto d'avermi colto in fallo.

- E chi ha detto che il cavallo aveva l'Afta, pistola che non sei altro? - risposi altrettanto faceto - Io ho solo detto che Afta non era, ma tu stavi pensando ancora al didietro della segretaria del commercialista..!

Giorgio schivò la mia frecciata e un passante che era schizzato in mezzo alla strada.

- *Ostrega!* – esclamò, dando un'occhiata di traverso al pedone e un'altra al sottoscritto - Finalmente abbiamo dato un nome all'assassino del castello, che è poi il capo di quella banda di straccioni - disse soddisfatto - e abbiamo definitivamente accertato che la contessa ci ha imbrogliati circa suo fratello. Mi chiedo perché mai l'avrà fatto?

- Glielo chiederò, stai tranquillo. *Ostrega se glielo chiederò!*

- Riepilogando: - disse Watson - la contessa si è rivolta al dottor Santetti per far rintracciare un tale che sembra si chiami Friz Interlaghen: svizzero tedesco, sui trentacinque anni, barba e capelli lunghi, rossi, amico intimo di suo fratello, e di professione contrabbandiere, facendoci credere che si trattava del fratello scomparso. Questo tizio commercia all'ingrosso residuati di vario genere e dirige una organizzazione di barboni che hanno il covo nei sotterranei del Castello Sforzesco. Vale a dire: è ricettatore di merci di dubbia provenienza, contrabbanda con la Svizzera, eccetera, eccetera...

- Fa fuori i barboni che non lavorano, ed ha per soci i fratelli Colonna... - intervenni, io.

- E si porta a letto quell'ipocrita della tua amichetta, la quale amica tua non è mai stata veramente, prova ne è il fatto che ti sta facendo cercare l'amante che l'ha mollata.

Così sentenziò il Barchi, al quale era tornata la voglia di farmi arrabbiare.

- Non darti tanta pena per me, lo capisco da solo com'è andata – rimbeccai stizzito.

- Meglio così! – rispose, e proseguì recitando: - Dovrebbe avere una casa a Biandronno, ridente paesino sul lago di Varese, ove dimora coi suoi anziani e onesti genitori, salvo poi abitare saltuariamente a Milano dove si rintana quando non vuol farsi trovare da qualcuna delle sue donne: dalla contessa, per esempio!

- Bravo! Perfetta esposizione dei fatti! Hai solo tralasciato di dire una cosa, e cioè che adesso stiamo andando a casa sua, non tanto per incontrarlo, sarebbe troppo bello, ma per far cantare i suoi vecchi, affinché ci dicano dove si nasconde a Milano, col fine ultimo e proficuo di farlo pizzicare a tempo debito dai “caramba” di Milano-Porta Garibaldi... e perché proprio da loro e non dalla polizia? – chiesi a Giorgio, imitando il suo modo cantilenoso di poco prima.

- Per rendere un altro favore al nostro comune amico Angelo

Viscardi, graduato della Benemerita, nella speranza che metta i ferri ai responsabili e lasci in pace i detective. Non è così ? - chiese. E subito proseguì con lo stesso tono enfatico: - Il brigadiere Viscardi non dovrebbe rifiutarsi di collaborare, perché allora gli rinfrescheremo la memoria circa tutti i piaceri che codesti investigatori gli hanno fatto, ivi compreso quello di avergli io personalmente presentato quella tardona della vedova Bordoni, simpatica e abiente signora milanese, che lui si è poi bellamente... "traghetata", senza nemmeno dire grazie.

- Fatti vostri! - mi sfuggì detto, e gli sghignazzai in faccia.

- Ma se era cotta di te! Voleva persino finanziarti un ufficio di investigazioni, pur di... averti per sempre, piccioncino!

- Balle! - gli risposi, inibendo una risata - Quella era una scusa bella e buona perché, pensando di fare un finanziamento a me, alla fine avrebbe sposato il mio socio: cioè tu, vecchio mio. E' molto difficile che io faccia colpo su certi vecchi pezzi da museo. Tu invece suscitavi in loro l'istinto materno: ricordi troppo un personaggio di Carolina Invernizio, con quella tua nonchalance e il biondo ciuffo sugli occhi cerulei.

Finalmente ero riuscito a fargli perdere l'eterna compostezza, perché Giorgio cercò di mollarmi un calcio col piede per l'acceleratore. La macchina rallentò di colpo e sbandò leggermente a destra. Giorgio accostò vicino al marciapiede non lontano dal lago, appena all'inizio di Biandronno.

Scesi in tutta fretta e mi sgranchii le gambe. Giorgio scese a sua volta, distese le braccia e sbadigliò lungamente.

- Dai, vieni qua! - disse conciliante - non ti faccio niente. Ma io nicchiavo. Allora lui fece un gesto col pollice e indicò la trattoria che stava proprio al di là della strada: "Antica Osteria del Lago, pesce fresco con alloggio e stallazzo", diceva un'insegna piuttosto vetusta.

Giorgio mi si avvicinò proprio mentre una ragazzona sui vent'anni, biondissima, col grembiolino bianco, spuntava sulla porta e si fermava a osservare incuriosita la vistosa decappottabile arancione.

- Sono appena le sei - disse Giorgio - tu non avresti un po' di fame? Non abbiamo toccato cibo tutto il giorno.

- Fame, sete e... sonno! - risposi dandogli una gomitata e indicandogli l'insegna.

Giorgio, ovviamente mi fraintese, perché disse: - *Usti!* - che era un sinonimo di "ostia", usato nel varesotto. E cominciò a fissare la biondona. Lei gli sorrise da lontano e fece un cenno invitante col capo. Giorgio mi precedette a lunghi passi, mentre io prelevavo la borsa dall'interno dell'auto.

- Che articoli trattate? - chiese la ragazza che era molto carina, sorprendentemente più alta di me e Giorgio e un poco appena forte di corporatura.

Le avevamo raccontato che eravamo in zona per affari, in quanto rappresentanti di una ditta di Milano.

- Residuati bellici, ferraglie, cose del genere - risposi in fretta, prima che Giorgio mi rompesse le uova nel paniere. Lo vedevo alquanto deconcentrato dopo la cena a base di freschissimo pesce lacustre; ma il problema non era la digestione del pasto, bensì la ragazza. Conoscevo così bene il Barchi da capire al volo quando intendeva "puntare" la preda. Infatti era alla prima fase del corteggiamento: la stava "ipnotizzando" fissandola intensamente alla radice del naso, perché, diceva, quello era il

punto più delicato e la tecnica funzionava immancabilmente.

Ma non ce n'era bisogno. Avevo capito che la bionda si era cotta a prima vista, soprattutto per la sua fuoriserie color pomodoro... con interni in pelle verde.

- Interessante! - squittì la ragazza con una risatella, mentre cominciava a sparecchiare il tavolo. - Caffè con grappa? - chiese con gli occhioni speranzosi. Forse s'immaginava già accanto al biondo, gasato dal vitigno, in una folle corsa al chiaro di luna.

- Corretto gin, per me, - rispose prontamente Giorgio - per lui niente, è già un tipo nervoso. Starebbe sveglio tutta la notte... e quando non dorme parla; non fa che parlare, continuerebbe a parlarmi della sua ragazza. Capirai che noia!

Era la sua tattica. Voleva tagliarmi fuori per impossessarsi di quel bocconcino, facendo uso di qualunque scorrettezza. Ci aveva provato altre volte. Una volta, in simili frangenti, aveva esclamato: " Be', non vai a telefonare a tuo figlio? E' una settimana che sei fuori casa, disgraziato! Tua moglie sarà in pensiero."

Ecco di che cosa era capace il mio fraterno amico!

Ma io desideravo ritirarmi presto. Mi sentivo stanchissimo ed ero indeciso se telefonare alla contessa. Ma per dirle cosa, dopotutto?

La ragazza andò verso il banco del bar. Giorgio si abbassò sul tavolo per parlare sottovoce.

- Testa o croce? - bisbigliò.

- Croce! Hai vinto tu!- risposi prontamente.

- Davvero? - chiese sospettoso.

- Sul serio! A patto, però, che ti fai spifferare tutto sul conto del "Rosso".

- E per che altro? - disse, alzandosi in fretta.

Andai anch'io dalla ragazza e le chiesi dov'era il posto pubblico della Stipel. Avvertii che sarei uscito per telefonare prima di coricarmi.

La ragazza fece la faccia delusa e domandò ridendo se davvero intendevo andare a letto all'ora dei polli. Giorgio rispose prontamente in mia vece, e le disse che ero giù di corda perché avevo bisticciato con la fidanzata, e temevo che lei mandasse a monte il matrimonio.

- Uh! - esclamò la biondina, alzando un braccio al di sopra della testa.

- Morto un vescovo, se ne fa' un altro... il mondo è pieno di belle ragazze! Resta sveglio che dopo facciamo una bella partita a *Ciapanò*. Siete capaci? - chiese allegramente - Si ride da matti!

Giorgio divenne nervoso. Mi toccò uno stinco con la scarpa e mi fece un gesto con la mano da sotto il banco muovendola con le quattro dita unite e il pollice raccolto. Voleva dire: fila!

E, difatti, me la filai senza tante storie.

Andai alla ricerca di un bar nel centro di quel piccolo borgo sonnecchiante già alle sette di sera, male illuminato e spazzato dal vento, posto sulla sponda occidentale di un vecchio lago di origine morenica. Le guide turistiche scrivevano che si trattava di uno specchio d'acqua non più lungo di otto chilometri e mezzo e largo quattro. Ma non per questo privo d'interesse. Precisavano infatti che le sue sponde, piatte e palustri, erano pur tuttavia cintate da terrazzi e poggi sparsi di ville, qualcuna anche sontuosa. Al coro di consensi si erano uniti, all'epoca delle medie, i miei insegnanti di storia e geografia i quali sostenevano che il lago di Varese poteva vantare un passato di insediamenti preistorici, dal neolitico

all'età del bronzo. All'epoca i suoi abitanti vivevano su palafitte, e si dedicavano alla pesca. Attualmente la gente del luogo lo temeva e non si lasciava incantare dalla sua aria di vecchio, bonario e pacato, in quanto ogni tanto dava segni di demenza senile agitando paurosamente le sue acque poco profonde, ma, proprio per questo, molto pericolose. Io ne sapevo qualcosa: una volta, con dei compagni di scuola, avevo corso il rischio di annegare proprio in mezzo a quel vecchio pazzo che si era infuriato all'improvviso nonostante il cielo terso e nemmeno una nuvola all'orizzonte. Il barcone che avevamo affittato e su cui stavamo in nove, ragazzi e ragazze, tutti abili nuotatori, tranne me, si era capovolto sotto la furia del vento che all'improvviso aveva sollevato onde gigantesche. Tra una bevuta collettiva e l'altra riuscimmo a risalire sulla barca che con l'aiuto del vento e delle onde aveva riassunto la posizione precedente. Da quel giorno, quando m'immergo nella vasca da bagno, lo confesso, provo una certa apprensione. Ma non è solo questo il motivo per cui un giorno o l'altro andrò a farmi psicanalizzare... Se deciderò di consultare un teorico di Freud sarà perché ultimamente mi sono venuti seri dubbi sul mio modo di interpretare il comportamento della gente e, sotto questo aspetto, il mio amico Giorgio, quando afferma che per Mafalda Colonna mi sono bevuto il cervello, devo ammetterlo, potrebbe avere perfettamente ragione.

A stento trovai l'unico bar del paese che fungeva da posto telefonico pubblico, con tanto di cabina telefonica per le chiamate in teleselezione. Al banco mi feci servire una china calda nella speranza di lenire un forte bruciore che mi attanagliava lo stomaco da qualche minuto. "Gastroduodenite", - aveva diagnosticato il medico: - "occorre condurre vita più regolata, mangiare ad ore fisse e, soprattutto, mantenere la calma, senza lasciarsi trasportare dall'ansia della vita quotidiana". Questa era la sua terapia, oltre ad un pizzico di bicarbonato ogni tanto, beninteso.

"Facile a dirsi", convenni con me stesso, mentre pensavo a Mafalda e al modo con cui ci eravamo lasciati l'ultima volta dopo la nostra prima animata discussione (litigata da amanti?). La nobildonna aveva fatto mostra di possedere un bel caratterino, credendo di poter impartire ordini e disposizioni per le indagini, proprio a uno come me, sempre restio nel darli agli altri. Ancora un po' e avrebbe preteso che le portassi anche la colazione a letto! Avevo chiarito subito come la pensavo a proposito di padroni e di schiavi. Lei si era arrabbiata moltissimo sostenendo che ero un irriducibile testardo e addirittura un simpatizzante marxista. No! Non le avrei telefonato, non certo per quest'ultima ragione, dopotutto le mie simpatie erano infatti per Hegel, buon amico di Karl, ma per qualcos'altro che riguardava, invece, la sua personcina... e che presto avrei scoperto!

Chiamai invece la Delleani a casa.

- Di un po' bel tipo - mi rimproverò subito - ma dove ti sei cacciato tutto il giorno? La tua contessina avrà telefonato almeno venti volte in ufficio e una volta ogni dieci minuti da quando sono tornata a casa. Non sapevo più cosa dirle... quando saresti tornato, dove diavolo fossi andato...

- E tu che cosa le hai risposto alla fine? - le domandai un po' preoccupato.

Per tutto il giorno sono stata piuttosto evasiva ma, non più tardi delle sette e mezza credo di averle detto che forse eri andato a

Varese... sì, le ho detto così... capirai si era messa a sbraitare! Diceva che lei è la cliente, e che paga un sacco di quattrini... che ha il diritto di sapere ogni cosa, eccetera, eccetera...

- Sbraitare?

- Be' non esattamente... ma con un certo tono di voce padronale, sì, questo sì. Cosa dovevo fare...? Ho fatto male, forse? - chiese con tono preoccupato.

La rassicurai. Aveva avuto fin troppe seccature.

- C'è altro? – domandai, mentre la centralinista chiedeva con voce nasale se intendevo raddoppiare il tempo della comunicazione. Risposi di sì. Anche la Delleani disse di sì: che la contessa le aveva chiesto se per caso io ero al lago di Varese, in un posto chiamato Andronno... un nome del genere. Aveva risposto che non lo sapeva. Poi mi riferì che anche il dottore le aveva telefonato in mattinata. Chiamava dalla Svizzera e voleva conoscere le novità. Era rimasto sorpreso nell'apprendere che io ero andato con Giorgio fino al lago di Varese.

Ma la cosa interessante era la notizia che Bertoletti aveva fatto centro con un anziano barbone che sapeva tante cose, e attualmente se lo stava "lavorando".

- E, dulcis in fundo, anch'io e Cangiello abbiamo fatto la nostra parte: - spiegò allegramente la Delleani - sono andata a trovare il ragioniere Antoniazzi nel suo ufficio, gli ho parlato... poi ti dirò.- rise divertita. - L'ho squadrato ben bene e a mezzogiorno, quando è uscito dall'ufficio, l'ho indicato a Enzo che ha cominciato a pedinarlo. Non so dirti altro perché Cangiello non mi ha ancora telefonato, il che vuol dire che sta alle costole del ragioniere. Questo è tutto per il momento... Tu quando rientri? - chiese, e subito domandò ancora: - Se ritelefona la tua bella, cosa le devo riferire?

- Niente! Dille che non sai altro, e che non ti ho ancora telefonato... Chiaro? Arrivederci bellezza, ci vediamo domani in mattinata, sul tardi e... grazie di tutto.

- Figurati! - esclamò lei - Va tutto bene lì? – chiese ancora, come se si fosse accorta che il mio tono di voce non era dei migliori.

Non risposi di proposito e riagganciai subito la cornetta.

Andava tutto bene? "Va tutto bene, Marculen?", mi parve chiedesse la voce metallica e ansiosa del dottor Santetti che immaginai se la spassasse con la segretaria lungo le ridenti colline del Canton Ticino. Sperai che se ne stesse lontano un altro po'.

"Va tutto bene?" - chiesi a me stesso: identico tono, stesso patema.

"*Ecchecacchio n'da sacciu eiju?*", e che "cavolo" ne so io, - rispose in calabro il ragazzino testardo in me, che come tutti i calabresi aveva la testa dura come un sasso. "Cavolo" era una mia libera interpretazione, ovviamente.

Uscii nel vento mentre il campanile della vicina chiesa scandiva otto potenti rintocchi, e uno più lieve.

Tornai lentamente alla locanda. La sala era vuota. Nessuno al bar. Solo una grande stufa a carbone in mezzo alla stanza mandava uno sfrigolio di fornace accesa. Dalla cucina provenivano rumori di piatti e il ronzare di un grosso frigorifero. Una donna biondastra di mezz'età stava rassettando la cucina e mi voltava le spalle. Di Giorgio e Fernanda nessuna traccia. Probabilmente erano andati via con l'auto.

Dalla bacheca di legno, dietro il banco, presi la chiave numero tre e salii al piano superiore. La camera era sul retro della casa, con una

finestra che guardava l'orto e le colline vicine.

Mi buttai vestito sull'alto lettone, che un tempo doveva essere stato dei nonni della Fernanda, e presi a rimuginare sugli avvenimenti della giornata.

*

Mi sentii scuotere brutalmente.

- Svegliati - diceva Giorgio - grosse novità!

Mi misi seduto sul letto, col cuore che saltellava da tutte le parti nel petto.

Con fare allegro, il balordo, prese a raccontarmi cosa aveva fatto dopo la cena. La locandiera gli aveva mandato a monte i suoi progetti per la serata. La madre della Fernanda: una vedova gelosissima della figlia, aveva accusato un'improvvisa indisposizione, chiedendo alla ragazza di passare la notte nella sua stanza. Per questo fatto lui era stato costretto a portare la ragazza a fare un giretto in auto.

- Altrimenti come avrei potuto farla... cantare?

Sembrava volesse scusarsi per avermi lasciato solo.

Proseguì dicendo che la ragazza si era vantata di essere stata la fidanzata del Barbarossa, ma precisò che da quasi un anno si erano lasciati da buoni amici. Adesso lui andava con un'altra di un paese vicino: niente di serio. Questa era amica della Fernanda e, proprio ieri, le aveva dato alcune informazioni sul conto di Fritz. Si chiamava proprio così: Fritz, con una "t" in più nel nome e Interlenghi di cognome, non Interlaghen. Costui era in procinto di partire per la Svizzera. Si sarebbe assentato per una decina di giorni, forse di più, perché ogni tanto scappava via per lungo tempo.

La Fernanda gli aveva inoltre confidato che l'Interlenghi era un contrabbandiere: un poco di buono, ma sempre pieno di soldi. Aveva un'attività a Milano, dalle parti di Porta Ticinese, in via Ludovico il Moro, dove c'erano un deposito di rottami all'aperto, un magazzino con l'ufficio e l'abitazione del tizio. Non sapeva il numero della via. C'era andata una sola volta con lui e ricordava dov'era. Aveva pure il telefono, come pure qui, nella casa della madre, ma era intestato alla donna. Attualmente Fritz abitava, quindi, in riva al lago in una casetta nel bosco, a pochi passi dall'osteria. In questi ultimi mesi stava spesso lì da solo perché i vecchi erano andati a stare da certi parenti. Non sapeva dove.

- Altre cose te le dirò poi - soggiunse Giorgio, che parlava eccitato - adesso scendi dal letto e diamoci una mossa, non vorrei che il Fritz si squagliasse. Ho saputo che ha l'automobile. Andiamo a vedere se c'è, annotiamo la targa, e il caso è chiuso. Domattina ce la filiamo. Visto come si fa? - concluse trionfante, e senza attendere risposta proseguì: - Se sbrighiamo presto la faccenda, poi, torno fuori per fare un giro in auto con Fernanda, a meno che... - Fece una pausa e mi guardò intensamente con l'aria di un gatto che intende ingoiarsi il canarino di casa.

- Niente da fare, bello mio! - sbottai, prima che aggiungesse altro - La stanza non te la lascio neanche morto, se è questo che intendi dire.

- Marco, renditi conto! Non immagini le cose che sa quella ragazza. Mi ci vorrà tutta la notte per farle vuotare il sacco. Non può uscire di casa

alla notte, ma se mi lasci la stanza, quando la madre si sarà addormentata lei.... in punta di piedi...

- Cercatevi un'altra camera! – gridai di nuovo, deciso più che mai a difendere i miei diritti e il possesso di quel comodo lettone.

- Non ce ne sono altre, altrimenti... come pensi abbia trovato il coraggio di costringerti a dormire nell'auto?

- Cosa..? Cosa..? Che bell'amico! – constatai. - In una notte fredda e senza luna, per giunta, tu mi faresti dormire nell'auto e.. per stare con una ragazzotta appena conosciuta! E pensare che ti ho ingaggiato perché mi aiutassi, e non per spassartela con quella.

- Ma è quello che sto facendo, *pistola!*.. Eddai, fammi questo favore!

Cedetti, per la causa però; non per lui. Glielo dissi chiaro e tondo.

- Stai tranquillo! - mi rispose - Verrai a sapere morte e miracoli del "Rosso". La farò parlare tutta la notte. Ci puoi contare.

*

Uscimmo dalla porticina posteriore, senza fare rumore, come due ladri col bottino, e ci avviammo a piedi verso la casa che la ragazza aveva mostrato a Giorgio da lontano.

La campana della chiesa ci sorprese appena fuori l'orto e mi fece trasalire coi suoi metallici rintocchi. Guardai il mio orologio: mancavano un minuto o due alle nove.

Nella strada e sul lago si era levato un vento freddo e turbolento che faceva volare foglie secche e pezzi di carta in alto, al di sopra delle poche lampade sospese ai fili, che oscillavano nella notte mandando un ritmico tintinnio. Grossi nuvoloni incombevano sul lago, che si agitava minaccioso, sbattendo contro le ripe scure sferzate dal vento.

Dove le flebili luci finivano la notte incombeva rischiarata appena da qualche fazzoletto di primo cielo stellato, ma che subito scompariva sotto l'avanzare della nuvolaglia. In quel punto la strada asfaltata svoltava nel paese traversandolo tutto per proseguire verso il comune di Laveno. Diritto davanti a noi partiva una carrabile in terra battuta che portava ad un boschetto di robinie, alla destra del quale s'intravedeva la casa di Fritz, immersa in un parchetto di verde e di alti fusti. Più in là le acque del lago si allontanavano per lasciare posto ad un fitto canneto acquitrinoso.

Procedemmo in silenzio, senza accendere la torcia elettrica. Dopo appena un centinaio di metri la strada sterrata si restringeva, oltrepassava la recinzione e proseguiva a destra, verso il lago, come un vago sentiero di pescatori. La casa, una piccola costruzione bianca con un piano superiore, era posta sul bivio e s'intravedeva al di là degli alberi dell'orto antistante. Era protetta da due alte betulle biancheggianti. Tutt'intorno una rete metallica stracarica di rampicanti selvatici cingeva la piccola proprietà che pareva estendersi fino alla riva del lago.

Una luce era accesa alla finestra del piano terreno; sembrava scomparire a tratti per poi riapparire a causa del movimento degli alberi che oscillavano, percossi dal vento.

- Mi sembra l'ora e il posto per un delitto - mi scappò detto - manca solo il grido di una civetta!

- Crepi l'astrologo - rispose Giorgio, sottovoce. - Prendiamo di là, verso il lago, potrebbe esserci un varco nella rete. Da questa parte è alta e dopo sarà più difficile svignarsela - precisò, come se facesse una previsione.

Il varco c'era, infatti, ed era enorme. Davanti al lago tutta la rete risultava abbattuta dal peso delle piante parassitarie e non era difficile entrare nella proprietà e raggiungere la casa.

Come due ladroni, ci portammo a ridosso della piccola costruzione e subito scorgemmo un porticato con sopra un fienile, ancora ingombro di paglia. Sotto c'era l'auto: un'Alfa Romeo rossa di tipo sportivo, con la cappottina nera. La targa di Milano baluginò, colpita dal raggio della torcia che Giorgio teneva accesa. Scrisi rapidamente il numero, e rimisi carta e biro in tasca.

- Andiamo a vedere se c'è? - chiese Giorgio in un sussurro e con un leggero tremito nella voce.

Annuii. Avevo le mani umide e fredde, la gola secca.

Silenziosamente entrammo nel frutteto, ma ci mantenemmo prudentemente distanti dalla casa, in modo da poter guardare da lontano attraverso la finestra illuminata.

Lo avvistammo contemporaneamente: da una trentina di metri il "Barbarossa" appariva seduto davanti al tavolo di un tinello-cucina. I lunghi capelli rossastri spiccavano nel bagliore di un caminetto acceso che li rendeva più vividi di come li avevo visti la prima volta, mentre l'ombra enorme del suo corpo, proiettata sulla parete della stanza conferiva alla scena un aspetto sinistro.

Sembrava guardare fisso qualcosa posata sul tavolo.

- E' lui, no? - chiese Giorgio proforma.

- Altroché! - risposi, facendo economia di parole.

- Allora ce ne andiamo ?

- Perché? - chiesi con un mezzo ghigno - Secondo te dovrei andare a domandargli se mi ospita per la notte?

Giorgio soffocò una risata e mi diede uno spintone. Il movimento improvviso mi fece calpestare un bastone che si ruppe con un rumore secco: riecheggì per tutto l'orto. Preoccupato guardai ancora dalla parte dell'uomo il quale, però, non si era mosso minimamente. Questo fatto mi parve strano, ma più strana mi sembrò l'immobilità di quel corpo, che stava con la testa troppo china in avanti.

Un cupo presentimento mi serpeggiò nella mente. Forse un dramma si era appena consumato tra le mura di quella casa avvolta dall'oscurità. La scena così innaturale, aggiunta ai fatti precedenti, non privi di mistero e ambiguità, non fecero che rafforzare il mio dubbio. La realtà della mia stessa presenza in quel luogo mi fece sussultare con un brivido: presi a respirare più velocemente mentre cominciamo a percepire un intenso calore al viso.

Giorgio se la stava squagliando senza di me. Lo afferrai per una manica.

- Mi pare strano che se ne stia fermo in quella posizione, c'è qualcosa che non va', Giorgio - commentai con convinzione, mentre il dubbio scavava sempre più profondamente in me.

- Non lo vedi che dorme? Filiamocela! - rispose frettolosamente, con

voce rauca che denotava tutta la tensione del momento.

- Aspetta un attimo...

Mi abbassai per raccogliere una manciata di ghiaia.

- Adesso lancio un sasso contro il vetro, non appena si sveglia, tu corri avanti e fai luce, io ti seguo.

Tirai la prima pietra ma era troppo leggera e cadde alla base del muro. Riprovai con una più grossa che mancò il bersaglio. Allora mi avvicinai alla casa, mirai alla finestra e lanciai quelle che mi erano rimaste, in un colpo solo. La raffica colpì in pieno la finestra. Il vetro mandò dei forti crepitii, ma all'interno l'uomo rimase immobile.

Decidemmo di avvicinarci alla casa e di andare a guardare dentro da vicino.

Ci portammo a ridosso del muro procedendo piegati, un passo dopo l'altro con cautela fino sotto le finestre. Alzai lentamente la testa e guardai nella stanza. A pochi metri di distanza, Fritz Interlenghi, coi lunghi capelli sugli occhi, era sporto in avanti e sembrava osservare attentamente una scacchiera in legno posata sul tavolo. Il fuoco nel caminetto mandava guizzi smorzati, consumandosi lentamente.

Guardai più attentamente la figura piegata in avanti. Aveva le braccia penzoloni. Non era certo quella la posizione di un dormiente. Lo dissi sottovoce a Giorgio, che per tutta risposta sibilò: - Preparati! - E picchiò con la punta delle dita contro il vetro.

Era stato fin troppo prudente, le nostre paure, più che giustificate, si rivelarono inutili: l'immobilità dell'uomo era solo sinonimo di morte.

- Porca vacca! - esclamò Giorgio, a voce alta. - Ma è morto stecchito... l'hanno ammazzato!

Senza più tante precauzioni corremmo alla porta d'ingresso. Era chiusa dall'interno. Sul retro della casa trovammo un portoncino socchiuso che dava direttamente nella stanza.

- Permesso, si può? - La voce di Giorgio, cortese e ansiosa, aveva un che di grottesco e l'assurdità della sua domanda si scontrò immediatamente con la drammaticità dei fatti: l'uomo era inequivocabilmente rilassato nell'immobilità della morte. Alla base della nuca, una macchia appiccicosa di sangue si confondeva col colore dei capelli, un rivolo più vivido era colato sul collo, sulla spalla sinistra e sul braccio, dove si era fermato forse da poco. La quantità era minima e presupponeva una morte istantanea per arma da fuoco di piccolo calibro. Senza toccarlo, guardai sotto i capelli caduti sul viso: gli occhi erano aperti e fissi, nessun segno che indicasse la fuoriuscita del proiettile.

- Morto ammazzato - constatò con monotonia Giorgio - e da pochissimo tempo. - Mi tirò per un braccio. - Filiamocela, svelto! - disse eccitato.

Io invece chiesi: - Le ore, Giorgio. Che ore sono? - come se non potessi accertarmene da me. Erano le nove e mezzo.

Preso dall'ansia, mi guardai in giro in cerca di un indizio, di una traccia; di qualcosa che mi potesse rivelare l'accaduto, qualunque cosa da poter ricordare poi con calma.

- Guarda in giro - ordinai a Giorgio - osserva tutto, non abbiamo molto tempo, fai presto, maledizione! L'assassino potrebbe essere qui intorno.

Giorgio si comportò come un automa. Per pochi istanti mosse lo sguardo per la stanza, poi si avviò frettolosamente alla porta. Gli gridai di aspettare. La mia attenzione si era soffermata sulla scacchiera, posata sul

tavolo, davanti al morto. Accanto vi era un manuale di scacchi aperto sulle pagine della teoria dei "finali". I pezzi in legno erano correttamente sistemati sulle caselle: quelli "Bianchi" dalla parte del morto, e rappresentavano le prime mosse della fase di "apertura" di una partita. Diedi una rapida occhiata alla "posizione". Sembrava una partita di "Alfiere di Re" e aveva qualcosa di familiare. A quanto pareva, Fritz stava vincendo con estrema facilità. Cavai di tasca il taccuino e presi nota della posizione, così com'era visibile sulla scacchiera. Notai anche il cappuccio di una stilografica nera con la clip dorata posato dall'altro capo del tavolo. Mancavano la penna e il foglio delle annotazioni.

Ebbi la netta impressione che Fritz fosse stato sorpreso dal suo assassino mentre analizzava le mosse, o che stesse scrivendo gli appunti come fanno di solito i giocatori esperti.

Guardai sotto il tavolo e sotto la sedia in cerca della penna, mentre Giorgio mi sollecitava a seguirlo. Non la vidi; c'era invece il lembo di un foglio che spuntava da sotto un divanetto contro il muro, alla destra del morto. Girai intorno alla sedia, m'inginocchiai e lo raccolsi: erano le annotazioni, mossa dopo mossa, di una "partita di Donna". Se ci fosse stato anche l'orologio da torneo, avrei potuto affermare che in quella stanza erano state disputate due partite in piena regola. Misi in tasca il foglio e seguí Giorgio attraverso la porta posteriore.

Giorgio camminava furtivo davanti a me, precedendomi di un paio di metri, prese per l'orto e compresi che intendeva uscire dalla parte in cui la rete era più alta, evitando il percorso più lungo fino al lago.

Lo avevo quasi raggiunto quando, all'improvviso, mi parve di udire un crepitio, come di un ramo spezzato, seguito da due piccoli tonfi provenienti dalla parte dove era ferma la Giulietta. Mi girai di scatto e scorsi solo la più profonda oscurità. Fu proprio in quel momento che il forte ronzio di un calabrone sorvolò rapidamente la mia testa, subito seguito da un secondo e da un terzo identico rumore. Un ramo accanto a me venne percossa bruscamente da un'invisibile frustata e un giovane fusto di robinia accanto a Giorgio si spezzò in due, colpito da un proiettile.

- Giù! Riparati! - gridai a Giorgio, cercando di spingerlo a terra. Ma lui si stava già buttando.

Stavano sparando. Sparavano a noi dalla casa con un'arma munita di silenziatore.

Strisciammo a terra tra i bassi cespugli cercando riparo tra alcune aiuole di ortensie sfiorite. Feci un cenno d'intesa a Giorgio che comprese al volo. Mi alzai di scatto e corsi piegato al riparo di alcuni bassi alberi da frutto. Da lì schizzai zigzagando verso la recinzione più bassa. Arrivammo contemporaneamente e ci tuffammo. La rete coperta di edere si piegò in avanti sotto il peso dei corpi. Scivolammo a testa in giù fuori dall'orto e mi feci male ad una caviglia.

Dal sentiero, corremmo come ossessi fino alla provinciale, rallentando solo alla luce dei primi lampioni, guardandoci ogni tanto alle spalle. La strada era assolutamente deserta. Il vento agitava ancora il lago senza sosta che rumoreggiava intorno a noi sibilando sinistramente. Un'imposta percossa dalle folate sbatteva rumorosamente contro la parete della trattoria. Girammo dietro la piccola costruzione ed entrammo dalla medesima porticina ancora socchiusa, mentre la campana della chiesa scandiva monotona le ore, ricordandomi di guardare nuovamente

l'orologio. Giorgio mi precedette facendo luce con la torcia. Salimmo in punta di piedi nella nostra camera. Avevamo lasciato la porta aperta e la chiave nella toppa. Guardai l'orologio: erano le nove e quarantacinque minuti passate da poco. Da quando eravamo usciti tutto si era svolto in poco più di mezz'ora, ma rimasi stupito dall'eternità di quegli avvenimenti. Mi buttai esausto sul lettone, prima che Giorgio si prendesse il posto migliore.

La contessa Colonna agì in fretta. Non aveva più tanto tempo. Forse era già troppo tardi. Se l'investigatore era andato a Varese (per lo meno questo era quanto le aveva riferito la segretaria della Celbus), poteva aver scoperto tutto, e capito che Fritz poteva trovarsi nella casa del lago. Sì, era possibile. "Però, che stupida", si disse "non potevi pensarci tu, prima?" Già, ma adesso era diverso: anche il ragioniere Antoniazzi lo pensava, perché, - le aveva riferito al telefono - gli era giunta notizia che Fritz stava per squagliarsela in Svizzera con tutti i suoi soldi. Ecco, allora, dove li teneva i quattrini: imboscati nella casa di Biandronno!

"Peccato che per colpa mia quel ragazzo abbia seguito la sua strada da solo sino a Varese, scoprendo magari gli altarini di famiglia. Sai che bella idea si dev'essere fatto di te! Minimo che sei una metresse, o quanto meno una di 'quelle'. Diosanto, che figura di 'emme' !" - si commiserò.

Lasciò di corsa lo studio, dove aveva appena telefonato, e salì al piano superiore. Raggiunse la camera da letto e si cambiò velocemente d'abito. Indossò un maglioncino girocollo d'angora nero e la sottana scampanata color antracite di velluto a coste, comoda per la campagna. Infilò i mezzi stivaletti di cocodrillo neri, e corse alla "petineuse" per il trucco. Ma si impose di non mettere profumo, né creme: avrebbero potuto lasciar tracce!

Si annodò al collo un ampio fazzoletto di seta blu notte, per nascondere i capelli... e per non lasciarne in giro, soprattutto.

Tornò in biblioteca, quasi correndo, e nel ripostiglio segreto, dietro la Treccani, aprì la piccola cassaforte d'acciaio dove teneva le sue gioie, i ricordi, i documenti riservati, e dove erano riposte le armi di casa Colonna. Sollevò il coperchio di una valigetta di cuoio rossiccio; provò un brivido alla sola vista di quel pesante revolver nero, dalla canna così lunga e minacciosa. Estrasse la "Velodog", e controllò che il tamburo fosse carico, poi la ripose nella profonda borsa a sacco. Chiuse la cassaforte e andò verso la porta, ma tornò subito indietro: stava per dimenticare i guanti!

Si affrettò verso l'ascensore e finalmente raggiunse il garage. Scelse la Jaguar nera, che era la più potente, e senza nessun altro indugio, partì per Varese decisa ad arrivarci in un lampo.

In autostrada non pensò ad altro che alla guida; nemmeno fumò. S'impose calma e fredda determinazione, e vi riuscì. La sua mente era lucida e perfettamente sgombra da dubbi, esitazioni o paure.

Quest'ultima certezza la confortò, nel bosco agitato dal vento, ora che la notte era scesa nera come la pece.

Lasciò l'auto poco dopo la casa, dove la strada in terra battuta finiva e cominciava il sentiero: quì la rete girava verso un piccolo spiazzo nascosto dagli alberi. La parcheggiò col muso voltato, già pronta per ripartire.

Spinse forte un piccolo cancello in ferro battuto arrugginito sul lato posteriore della casa che si aprì con un breve cigolio ed entrò nel giardino; vide la luce accesa e "lui" sbirciando da una finestra laterale. Tornò dietro la casa.. Davanti alla porta esitò, ma fu solo questione di un attimo; poi la sua mente, lucida e organizzata, ebbe il sopravvento. Le occorreva una frase per un'entrata originale, qualcosa di pungente. Decisamente varcò la soglia.

- Eccomi! - esordì allegramente, non trovando niente di meglio da dire - Come va'?

Non appena gli intrusi se ne furono andati fuggendo, l'ombra scura dietro la casa si materializzò facendo ritorno nella stanza da dove era dovuta scappare.

La sua mente criminale riprese febbrilmente le ricerche interrotte. Le sue mani guantate rovistarono nei cassetti dei mobili, cercarono dentro, sopra e sotto la credenza, senza trovare ciò che voleva. Il piano superiore lo aveva già passato a setaccio, ma senza risultato. La penna l'aveva recuperata prima, assieme all'orologio da torneo. Mancava ancora il cappuccio della stilografica: eccolo, era lì sul tavolo. Prese anche quello. Ora i tempi stringevano, qualcuno poteva dare l'allarme: bisognava fare più in fretta.

La figura vestita di nero si mosse agilmente per la stanza, rovistò tra i cuscini del divano; li sollevò, e finalmente trovò ciò che cercava, nell'intercapedine del mobile. Mise tutto nelle profonde tasche con un sospiro di sollievo: gli intrusi non le avevano trovate.

Ancora, la sua mente perversa agì in fretta. Dov'erano finiti gli appunti della partita? Le sue annotazioni. Dov'erano? Maledizione!

Guardò nuovamente per terra, ovunque, anche sotto il divano.

Niente! Poco prima erano vicino alla penna: non potevano essere spariti! A meno che... Sì! - considerò all'istante - Erano scivolati da qualche parte e li avevano presi quei ficcanaso, quei bastardi che aveva messo in fuga! Se ne convinse e diede una sonora imprecazione. Proprio non ci voleva! Tutto era andato liscio... relativamente liscio, fino a quel momento.

La sua agile intelligenza criminale passò in rassegna le ultime azioni da compiere: mancava solo di cancellare le impronte lasciate sul tavolo, e basta; il resto era stato fatto prima dell'arrivo dei guastafeste. Lo fece col fazzoletto, poi si avviò alla porta controllando che tutto fosse nell'ordine che voleva. Ma qualcosa ancora non andava. Tornò indietro, fissò per un istante la scacchiera di fronte a Fritz. No! Così non gli piaceva. Riprese in mano i pezzi proteggendosi col fazzoletto e, frettolosamente, modificò la loro posizione. - Perfetto! - si disse, - Così va' meglio.

Tornò alla porta, diede un'ultima fredda occhiata all'insieme, quindi uscì nella notte e nel suo gelido vento di tramontana.

Raggiunse presto la grossa automobile nera, che aveva nascosto tra i cespugli nel folto del bosco. Mise in moto e partì silenziosamente.

Quando fu sulla strada provinciale prese la via per Varese. Spinse il potente motore al massimo e passò davanti all'Osteria del Lago a velocità sostenuta, ma rallentò di colpo, frenando e ritornando lentamente indietro: c'era un'auto ferma lì avanti. Una decappottabile di un insolito color arancione con la targa di Milano. Di ciò non si sorprese, ma annotò mentalmente il numero, poi ripartì di scatto.

In quel preciso momento, lo sveltante campanile in pietra della chiesetta di S. Lorenzo, secolare e discreto testimone degli avvenimenti del borgo, suggellò gli eventi notturni scandendo dieci robusti rintocchi, come volesse esprimere un biasimevole giudizio. Il suono riecheggiò metallico ancora per qualche istante sulle cupe acque del lago, perdendosi nell'indifferenza della notte e nella sua imperturbabile attesa.

Poi vi fu solo il rabbioso sciabordìo delle onde.

